

**Mons. Luigi Stucchi**

**Omelie funebri del periodo varesino  
per sacerdoti e religiosi**

**2008 - 2012**



## Indice

<b>2008</b> .....	<b>4</b>
<b>Madre Teresina Vismara</b> .....	<b>4</b>
<b>Don Carlo Antonini</b> .....	<b>5</b>
<b>Diacono Renato Testa</b> .....	<b>6</b>
<b>Don Luigi Cantù</b> .....	<b>7</b>
<b>Don Battista Legramandi</b> .....	<b>8</b>
<b>Don Luigi Mascheroni</b> .....	<b>9</b>
<b>Don Giuseppe Parenti</b> .....	<b>10</b>
<b>2009</b> .....	<b>12</b>
<b>Don Antonio Guadagnini</b> .....	<b>12</b>
<b>Don Renato Bottiani</b> .....	<b>13</b>
<b>Don Alberto Isella</b> .....	<b>14</b>
<b>Don Rino Villa</b> .....	<b>15</b>
<b>Don Giovanni Semplici</b> .....	<b>16</b>
<b>Diacono Luigi Candeli</b> .....	<b>17</b>
<b>Don Paolo Mauri</b> .....	<b>18</b>
<b>Don Eraldo Colombini</b> .....	<b>20</b>
<b>Suor Maria Bernarda</b> .....	<b>21</b>
<b>Mons. Carlo Buzzi</b> .....	<b>22</b>
<b>Don Giovanni Zibetti</b> .....	<b>23</b>
<b>2010</b> .....	<b>25</b>
<b>Don Domenico Colombo</b> .....	<b>25</b>
<b>Mons. Virginio Rovera</b> .....	<b>26</b>
<b>Don Luigi Gilardi</b> .....	<b>27</b>
<b>Don Carlo Molteni</b> .....	<b>28</b>
<b>Don Felice Milani</b> .....	<b>29</b>
<b>Suor Lorenza Bietti</b> .....	<b>30</b>
<b>Don Anacleto Porta</b> .....	<b>31</b>
<b>Padre Eugenio Rustighini</b> .....	<b>32</b>
<b>Madre Anna Maria Di Gesù</b> .....	<b>33</b>
<b>Don Paolo Donato</b> .....	<b>35</b>
<b>Don Fulvio Croci</b> .....	<b>36</b>
<b>Don Giovanni Cerutti (Giannino)</b> .....	<b>37</b>
<b>Don Ernesto Casiraghi</b> .....	<b>38</b>
<b>Don Gianmario Maino</b> .....	<b>39</b>
<b>Don Angelo Giuliani</b> .....	<b>40</b>
<b>Don Augusto Cereda</b> .....	<b>41</b>
<b>2011</b> .....	<b>43</b>
<b>M. Celestina Barelli</b> .....	<b>43</b>

Don Daniele Negrini .....	44
Don Pierangelo Carugo .....	45
Don Ernesto Prina .....	47
Don Gieseppe Zocchi .....	48
Don Antonio Bosisio.....	49
Don Robert Messi Belibi .....	50
Padre Roberto Busa.....	51
Don Mario Pagani .....	52
Mons. Riccardo Pezzoni.....	53
Don Romeo Recalcati .....	54
Don Gabriele Ceriotti .....	56
<b>2012 .....</b>	<b>58</b>
Don Isidoro Meschi.....	58
Don Giuseppe Ortelli.....	59
Oblatino Luigi Stucchi .....	61
Don Gianni Brambilla .....	62
Don Fernando Sguazza.....	63
Don Giorgio Schieppati .....	64
Don Giuseppe Huonder .....	65

# 2008

## Madre Teresina Vismara

*Gallarate, 12 gennaio 2008*

### MADRE FORTE E SOAVE, SPRIGIONAVA ARMONIA

Carissime sorelle benedettine, carissimi tutti: offriamo eucaristicamente al Signore la nostra carissima Madre Teresina: il Signore Gesù, presente e operante in questo mistero che celebriamo, gradisca l'offerta con il profumo spirituale ed umano che la caratterizza, come ha gradito i suoi 96 anni di vita, i suoi 72 di professione, i 42 di presenza in questo monastero dal giorno della sua apertura, i 24 come Priora dal 1971 al 1995, il suo carisma materno, l'armonia che con forza e soavità diffondeva, sprigionava e infondeva, armonia di cui la musica liturgica era segno e di cui maestro inconfondibile era lo Spirito stesso di Gesù, lo Spirito Santo.

Punto centrale e vivificante di questa armonia interiore ed esteriore, di testimonianza e di governo, di servizio e di gioia, era sempre e solo Gesù: creduto, celebrato, adorato, seguito con tutto il cuore, il cuore indiviso e fedele di chi si lascia da lui attrarre a tal punto da diventare misticamente un solo corpo, un solo essere, ardente come un solo rovetto. L'eucaristia è rovetto che sempre arde e mai si consuma, piuttosto ti consuma per amore.

Gesù, pane vivo disceso dal cielo, ti fa vivere dello stesso cibo di cui ti nutre, quindi ti fa vivere del suo amore e amare con la stessa misura, perché, annuncia Gesù nel vangelo secondo Giovanni: "Chi mangia di me vivrà per me" "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui".

Questo mistero Madre Teresina ha creduto, di questo si è nutrita, da vera benedettina del SS. Sacramento, vera discepola delle sue stesse sorelle, sorelle nella carne e sorelle ancor più nello Spirito, di chi l'ha preceduta nella Pasqua eterna, di chi ora gioisce con lei nella stessa liturgia del cielo. L'eucaristia si celebra perché si compia nella vita il mistero di Cristo, finché tutto si trasforma per sempre in eucaristia vivente nella luce e nella gloria stessa di Dio, nella liturgia perenne del cielo.

Scrivendo l'apostolo nella seconda lettura: " Per mezzo di lui - Gesù - dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome". Non è questo che intuivamo presente nella vita monastica, come segno donato alla chiesa e al mondo, perché ci possiamo accorgere della verità ultima e del senso originario dell'esistenza umana? La nostra Madre Teresina di questo si è fatta interprete e testimone col suo cuore, il suo stile, la sua semplice ed intensa umanità.

La vogliamo ricordare in questa luce con gratitudine, per accogliere la sua gioia, cercando insieme il segreto della sua forza e della sua soavità, per riconoscere la sua splendida saggezza che l'ha resa testimone di preghiera e di vita: il segreto sta nella sua intimità con Gesù eucaristico. La vogliamo collocare, secondo la parola del profeta, tra i saggi che "ri-

splenderanno come lo splendore del firmamento” certi che “coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre”.

Molti anni prima che la potessi incontrare e ascoltare direttamente, una persona, a lei e a me tanto cara, mi parlava spesso di Madre Teresina, donandomi anche testi scritti di altre sorelle vissute nella stessa spiritualità. Credevo a quanto mi veniva comunicato e ne rimanevo stupito. Quando ho avuto il dono di toccare con mano - meglio, col cuore - direttamente non solo il profilo umano e spirituale di Madre Teresina, ma il suo volto e la sua affettuosa e sapiente parola, non ho più avuto bisogno di credere all'altrui parola e ne ho avuto uno stupore ancora maggiore.

Grazie, Signore. Lo stupore continua e si diffonde.

\*

## **Don Carlo Antonini**

*Locate Varesino, 26 gennaio 2008*

### **“SERVO FEDELE E SERENO”: TESTIMONE DELL’INVISIBILE**

Sotto il peso del tempo che, scorrendo, lascia segni e tracce del suo passaggio, possiamo guardare al nostro carissimo don Carlo come un chiarissimo, fedele e sereno testimone dell’invisibile, cioè del mistero stesso di Dio, nascosto da secoli ed ora in Cristo manifestato, come attesta l’apostolo Paolo.

Anche don Carlo nella sua persona e nel suo ministero appartiene alla lunga schiera di coloro che hanno contribuito a rendere manifesto il mistero di Dio in Cristo, manifesto e presente, presente e operante, perché il suo sacerdozio è stato sempre profondamente legato ai momenti sacramentali nell’esercizio del ministero stesso, cioè i momenti in cui personalmente il sacerdote agisce nella stessa potenza della persona di Cristo, a lui quindi sacramentalmente e misticamente unito.

Possiamo anche dire che perfino il ritmo del suo tempo, la regola delle sue giornate sono stati scanditi e sorretti dagli eventi sacramentali. Questi hanno pure custodito la serena fedeltà nel ministero.

La sua umanità, schiva ma delicatamente sorridente, raccolta ma pronta ad accorgersi, forte e lineare ma capace di farsi vicina con attenzione personale, la sua parola pacata e concisa ma preparata in modo da saper penetrare nel cuore, la sua discrezione ma sempre pronta a servire, ne hanno caratterizzato lo stile e il modo di essere pastore di un popolo in cammino.

Un pastore dai tempi biblici nello stesso posto, più di quarant’anni nella stessa parrocchia, luogo nel quale ho iniziato anch’io a conoscerlo e a stimarlo; un pastore che ha anche indicato la vera terra promessa, cioè l’abitare nella volontà del Signore, dimorare alla sua presenza, offrire nel silenzio adorante e nella preghiera di intercessione.

Non c’è infatti altra terra promessa, non c’è da sognare, ma da rendere lode al Signore nell’offerta di sé che fa tutt’uno con la stessa preghiera.

Così un prete santifica se stesso e il popolo a lui affidato, sia con un ministero che si esprime con responsabilità dirette e definite, sia con un ministero che è riposo solo perché vissuto nell'abbandono alla volontà del Signore, riposo in senso biblico, ma in reale e continua sollecitudine e vigilanza, quasi contemplazione amorosa e gioiosa non misurata sul grado e sul tipo di responsabilità, ma sulla verità dell'amore e del dono.

Nelle notti delle incertezze e delle confusioni, nei giorni delle fragilità e delle inquietudini, che segnano profondamente il vissuto delle nostre comunità e dei nostri paesi e i passaggi da una generazione all'altra, chiedendo forti cambiamenti a chi esercita il ministero, don Carlo ha custodito e irradiato la luce della fedeltà e della disponibilità.

Un dono e una testimonianza che più preziosi e illuminanti non potevano essere.

\*

## **Diacono Renato Testa**

*Casorate Sempione, 21-febbraio 2008*

### **"LA SPLENDIDA VESTE DELLA CARITÀ"**

Poco più di un mese fa, su questo stesso altare, nella festa del Patrono della comunità parrocchiale, Renato stava con splendide vesti liturgiche nell'esercizio di uno degli aspetti del suo ministero di diacono e della sua disponibilità e volontà di vivere tutto come un servizio, secondo l'icona di Gesù, venuto non per essere servito, ma per servire. Ogni veste svela e nasconde, anche quella liturgica.

Ora sta ai piedi dell'altare, tra i nostri cuori, i nostri sguardi e il mistero di Cristo che qui viene eucaristicamente celebrato, per attrarci a lui e trasformarci in lui, nella sua stessa Pasqua, forma esemplare, piena e perfetta della nostra fragile umana esistenza.

Il suo essere col corpo avvolto nel silenzio, qui davanti, è il motivo del nostro dolore; ma Renato sta col suo cuore, il suo io più profondo e personale, oltre il segno dell'altare, nella liturgia celeste dove le vesti sono come quelle indossate da Gesù il giorno della sua trasfigurazione.

E' il mistero contemplato dal nostro carissimo diacono nel cammino della preghiera, dell'unione con Dio, orizzonte nel quale si è inoltrato con la sposa, la figlia, e tante tante altre persone, sempre e solo con la stessa logica: servire come Gesù, come segno sacramentale di una chiesa mandata per servire.

E' lungo questa via, con questo stile, dentro questo orizzonte che Renato si è sempre più rivestito delle vesti della carità, vesti che spesso sono quotidianamente dimesse, segnate di fatica e di polvere, pronte a prendere la forma del servo che si piega di fronte al povero come di fronte a Cristo, perché nel povero riconosce Cristo e per il povero prende spiritualmente e fisicamente la forma concreta della stessa carità di Cristo.

Non è una forma solo liturgica, ma è la sostanza della liturgia, perché è il mistero di Cristo che forma la vita e lo stile e le scelte concrete di chi di Cristo si nutre, perché Cristo ascolta e Cristo vuole imitare per amore.

I poveri e gli ultimi diventano primi, la chiesa varca ogni soglia e diventa fermento di nuova umanità, l'esperienza coniugale la svela e la incarna, perché ne è sacramento grande, il ministero diaconale la espone e la custodisce sul crinale del rapporto chiesa-mondo, tanto complesso e pungente quanto non sempre definibile, ma piuttosto vivibile come impasto nuovo nella vita.

Finché la malattia ti consegna senza riserve e pienamente al Cristo Pasquale, il Cristo della pienezza della vita, viene così tessuta nella polvere della quotidianità, sofferta e offerta, la veste nuova dell'immortalità, la veste splendente della carità, la veste inconfondibile del cristiano, la veste della dignità dei figli dell'unico Dio e Padre di Gesù e nostro.

Con questo sguardo di fede e di gratitudine, carissimo Renato ti vogliamo salutare e consegnare allo stesso Signore che anche in noi hai voluto e saputo servire.

\*

## **Don Luigi Cantù**

*Azzate, 8 settembre 2008*

“GESÙ, CONFIDO IN TE”.

“Gesù, confido in te”: così scriveva don Luigi il 15 giugno scorso, giorno del suo settantunesimo compleanno. Così pregava riflettendo sugli anni trascorsi, consapevole che l'anno che iniziava poteva essere l'ultimo della sua vita, preso da un nuovo sguardo sulla sua esistenza sacerdotale, sul suo ministero che i compagni di ordinazione hanno giustamente riconosciuto come ministero fedele.

Oggi in modo particolare siamo tutti uniti per riconoscere la stessa qualità del ministero sacerdotale, mentre nella solennità della natività di Maria, patrona di Azzate, lo affidiamo, compiuta la Pasqua nella sua sofferenza e della sua morte, allo splendore di Gesù Risorto, lo stesso nel quale professa di confidare e nel cui fuoco di misericordia afferma di buttare tutto.

Seguiamolo e ascoltiamo in un breve, ma intenso squarcio di luce fin dentro la profondità del suo cuore sacerdotale, cuore di educatore, cuore di pastore, cuore di servo per amore.

Sempre il 15 giugno scriveva così: “Nella tua Chiesa ci sono i profeti e gli amministratori: non sono stato profeta della tua Parola se non in modo timido e povero; mi consola – serenamente – il pensiero di essere stato un amministratore (sempre e in ogni compito affidatomi) accorto, prudente e senza interessi personali”.

Don Luigi che abbiamo conosciuto e stimato per la sua dedizione, la sua linearità determinata, convinto di agire per il bene delle persone e delle comunità, si mostra qui severo con se stesso, più di quanto lo sia stato con noi, senza perdere la serenità, perché conosce la pa-

zienza del Signore, a cui pregando dice: "Grazie, Signore, per la tua pazienza". "Grazie e abbi pietà di me".

Sono pensieri degli ultimi giorni? Sì, ma maturati in tanti anni di disciplina spirituale, affrontando ogni responsabilità e ogni specifico problema con diligente documentazione, con sapiente ponderazione, con umile disponibilità, con coerente linearità, senza cercare facili consensi o applausi da questo mondo, rimanendo nel dialogo e nel rispetto.

Qualche settimana fa mi consegnò alcune intenzioni di S. Messe, dicendomi: "Pensaci tu, perché io non potrò più celebrarle". Come dire che ormai la sua messa terrena volgeva al termine, o meglio al compimento, e che la messa doveva essere nell'offerta di tutto se stesso, malattia compresa. Con queste espressioni: per quanto riguarda la salute "Spero, ma sono pessimista" e per quanto riguarda il senso della sua vita "Sono sereno o incosciente?"

Carissimi, nel suo silenzio, il nostro don Luigi si è preparato per la trentaquattresima volta alla festa di Azzate, lasciando Azzate nel dolore, ma donando a tutti la testimonianza più fulgida della sua esistenza: come servo buono e fedele ha amministrato - nel senso evangelico - tutta la sua vita, educandoci alla speranza infallibile che nasce dalla fede nel Risorto.

Grazie, Signore, grazie don Luigi carissimo: non hai cercato nulla per te, entra nella gioia del tuo Signore.

\*

## **Don Battista Legramandi**

*Locate Varesino, 6 novembre 2008*

### **"L'UMANITÀ DI UN PASTORE"**

Se il pastore che guida una comunità è ricco di umanità, da questa stessa umanità traspare il mistero d'amore di colui che l'ha costituito pastore e l'ha mandato in suo nome. Così il cammino di un popolo intero diventa cammino di fede, una fede grazie alla quale l'umanità di tutti rivela il disegno di Dio, perché ad esso si conforma, in esso si configura.

Se il pastore prega nell'umiltà e nella speranza e cammina con il suo popolo condividendo quotidianamente il sapore della vita a cui dona se stesso senza riserve e senza rimpianti, si edifica davvero la chiesa del Dio vivente: il pastore anche nella sua sofferenza e perfino nella sua assenza, motivata dalla sofferenza, è luce ai suoi passi e non smette di far cogliere al popolo di Dio la certezza dell'amore dello stesso Dio.

Se avverti la sua vicinanza in ogni circostanza della vita e riconosci che non è invadente, ma attento; non estraneo, ma rispettoso quanto serve perché se tu vuoi nella tua libertà lo accolga e lo ascolti; dialogante anche con fine umorismo, ma senza perdere la linearità della sua fatica apostolica; con il gusto della bellezza, ma sapendo che quella più attraente è quella del Dio nascosto; allora puoi dire di aver conosciuto un pastore che è amico e padre, compagno di viaggio e insieme guida, un uomo vero, ma più che uomo, perché il Signore agisce tramite il suo ministero.

Senti che le tue prove sono dolore anche per lui, le tue gioie godono del suo stesso sorriso, la tua libertà e la tua umanità crescono e maturano insieme lungo lo stesso cammino che una mano provvidenziale guida con tenerezza e fermezza, di cui puoi solo essere grato.

A noi tutti, carissimi, è capitato di sperimentare proprio questo e di riconoscere in don Battista proprio questa figura: un pastore buono, un buon prete. Quando capita questo puoi dire: ecco il “mio” don, pur sapendo che un vero “don” non è mai solo tuo e che diventa ancor più tuo, quanto più il suo sguardo e il suo cuore si rivolgono ad altri con gli orizzonti stessi dell’umanità e della chiesa, comprendendo tutti in un mistero di comunione più grande e che è la misura di Dio nell’amore.

Don Battista, il pastore di questa comunità per tanti anni; il prete che ha stimato e coltivato amicizia con tanti altri preti, apprezzandoli nel ministero; fedele in ogni circostanza della vita, perché il punto centrale di tutto è stato per lui fare la volontà di Dio. Ha unificato la sua esistenza facendola diventare compimento della preghiera insegnataci da Gesù.

\*

## **Don Luigi Mascheroni**

*Cantù (S. Michele), 20 novembre 2008*

### **“LA VITA COME UN CANTO DI LODE”**

Don Luigi è ritornato a casa: nel senso del luogo dove è nato e cresciuto, formandosi al ministero, per servire poi la Diocesi nelle varie parrocchie a cui è stato mandato, l’ultima quella in cui si è conclusa la sua vita terrena; ma anche nel senso che è tornato alla casa del Padre, dove c’è un posto per ciascuno e la gioia stessa di Dio riversata nel cuore dei suoi figli, servi per amore, ministri del suo stesso amore rivelato nella Pasqua di Cristo.

Altro scopo non hanno la nostra vita e il nostro ministero: altro compito non avremo se non cantare per sempre la gloria del Signore inneggiando al suo amore.

Ma proprio per questa immagine del ritorno a casa, immagine doppiamente familiare, permettete che anche le mie parole abbiano ad essere parole di casa, di amici, di chi ha condiviso lo stesso cammino, oltre la comunità di origine e prima dello svolgersi delle diverse tappe del ministero sacerdotale, iniziato con l’imposizione delle mani dell’Arcivescovo nello stesso giorno in Duomo.

In seminario eravamo in tredici con lo stesso nome nella stessa classe, undici figurano anche sul tableau dell’ordinazione, due sono già in paradiso e forse un posto di animazione del canto celeste potrebbe averlo proprio il nostro carissimo don Luigi.

Noi compagni di corso e di ordinazione ce lo ricordiamo così: con il suo talento ci stupiva e ci insegnava e la sua voce ci dava sicurezza e armonia, si fondeva con le nostre sostenendole, si univa e ci univa senza confondersi o perdersi. Talmente capace e ben impostato da riuscire ad elevarci facendoci diventare risonanza del suo stesso canto.

Carissimi ve lo dice uno che ammirava e non riusciva e, ammirando, stimava e ringraziava.

Ma permettete due altri piccoli fraterni pensieri: ciò che sprigionava e testimoniava col canto era più che un canto, era il segno di una armonia di vita molto più profonda e diffusa, trasmetteva il suo stesso ordine interiore, la sua disposizione per cose pensate e ordinate, sapienti e ben orientate.

Don Luigi non amava affermazioni esteriori, ma comunicava con rigore e un po' di austerità la serenità semplice e contagiosa di una vita e di un ministero ordinati secondo un ordine più grande e prezioso, oserei dire quasi illuminante nella sobrietà e severità dello stile.

Era la sua vita che ci interrogava: l'ordine dava scioltezza e disponibilità nel servizio e nel modo di portare le proprie responsabilità educative e pastorali. Non era chiassoso, ma si faceva sentire; non sosteneva grandi discorsi o proclami, ma comunicava coi fatti.

Penso che la sua testimonianza ultima nella malattia così veloce e travolgente, senza che riuscisse a spegnergli il sorriso e le tracce della serenità di fondo, possa essere letta come la testimonianza di chi non ha solo annunciato o celebrato la Pasqua di Gesù, ma l'ha fortemente incarnata e compiuta in se stesso, nella sua propria carne.

I brani evangelici che abbiamo ascoltato li abbiamo riconosciuti come fonte, causa e misura della vita e del ministero del nostro carissimo don Luigi: è la misura dell'amore di Dio che trasforma il cuore di un uomo e ne forma un cuore di pastore: ora tutto è compiuto, rendiamo grazie a Dio.

\*

## **Don Giuseppe Parenti**

*Cantello, 29 novembre 2008*

**"A DIO CHE ALLIETA LA MIA GIOVINEZZA"**

"Don Giuseppe, dammi la valigia della tua vita. Me la vedrò io con mio Figlio alla Dogana Celeste": parole scritte su una immaginetta dedicata alla Madonna nel 40 della sua ordinazione sacerdotale, ben 29 anni fa, quando cominciava a pensare che non avrebbe varcato la soglia del terzo millennio.

Parole di delicata confidenza nella Madonna da lui tanto amata e venerata, fatta amare e fatta venerare. Parole scaturite dal cuore sapendo che il tempo scorre veloce e quindi "Ora che il telefono non tarderà a squillare vorrei che la morte mi trovasse vicino a Te - Mamma - dolce e sorridente".

Già nel 1979 infatti scriveva: "Sono ormai gli ultimi passi del mio viaggio sacerdotale".

Il Signore ha invece voluto e saputo donare a questo suo servo fedele e generoso altri 29 anni di ministero, fino all'altra sera, con distacchi e prove che non hanno mai intaccato la sua serenità, addirittura la sua sincera gioia, che non hanno mai fatto venir meno la sua preghiera né sminuito l'amore sacerdotale per la sua comunità.

"Quanti Rosari avrà detto nella sua vita?": si chiedeva ieri una signora mentre pregava accanto alle sue spoglie mortali. Impossibile contarli. Quante sante Messe? Di certo, oltre il

numero preciso, una dopo l'altra, hanno trasformato la sua esistenza in un'unica Messa per la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli.

Anche quando non ha più potuto leggere testi nuovi, secondo le prescrizioni liturgiche, non si è fatto vincere dalla monotonia e non ha svuotato la sacra liturgia, ma ha intensificato il fervore e accresciuto l'offerta di sé, rendendo vera l'espressione iniziale della liturgia eucaristica precedente la riforma conciliare: "A Dio che allieta la mia giovinezza".

Don Giuseppe è diventato l'immagine vivente e credibile della verità profonda di questa espressione, perché ha conservato l'entusiasmo con un cuore di fanciullo, inebriato della bellezza di Dio, fino a vincere ogni stanchezza e custodire nel silenzio ogni sofferenza.

Mi è parso proprio che la gioia di un cuore semplice fosse il timbro e il tono distintivo del suo sacerdozio rimasto fino all'ultimo appassionato per la consegna ricevuta nell'esercizio del ministero.

Un uomo e un prete ricco di sostanza spirituale, quindi un pastore dedito al vero bene della gente rimasta sempre sua per l'amore ricevuto, anche nel mutare delle responsabilità.

Chi ama e ama servire non si affligge e non si lascia condizionare, perché la sua gioia è nel dono di sé, fino alla consumazione totale.

Così l'ho visto, così lo consegno al Signore della vita, con stima, gratitudine, affetto: un sacerdote esemplare, un sacerdote che dal cielo continuerà a volerci bene, anzi ancora di più.

# 2009

## Don Antonio Guadagnini

*Corezzana, 12 gennaio 2009*

“VI LASCIO LA PACE, VI DO LA MIA PACE”

Carissimi, vicini alla salma del nostro don Antonio, uniti con lui tramite Gesù risorto e vivo e con tutti coloro che gli hanno voluto bene e si sono sentiti amati da lui nell’esercizio del suo ministero, sento particolarmente risuonare nel cuore proprio una parola particolare di Gesù: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”: non come la dà il mondo.

Il mondo promette molto, ma lascia nella solitudine e nella delusione, Gesù chiede tutto, ma dona infinitamente di più.

La frase di Gesù me la fa ritornare nel cuore proprio il carissimo don Antonio, che dal mondo non ha guadagnato nulla e che a Gesù ha donato tutto, sempre con serenità, umiltà e fiducia.

Forse gli era stato facile tutto questo? Assolutamente no, anche se don Antonio sapeva custodire con discrezione le acute risonanze interiori di tutto quanto lo riguardava e lo coinvolgeva, sensibilissimo come era nella sua umanità.

La fede però è stata sempre più forte e profonda della sua stessa intensa sensibilità e gli ha permesso di vincere ogni situazione e difficoltà sperimentando un abbandono d’amore sempre più vero nello stesso mistero della Passione di Gesù.

Per questa via don Antonio si è dissetato sempre più alle fonti inesauribili dello Spirito di Gesù, Spirito di pace e di bontà, trasformando tutto in offerta viva in Cristo a lode della gloria di Dio.

Tutto con semplicità, umiltà, pazienza e tenacia, sostenuto dalla preghiera e dalla vera speranza cristiana.

Una fede provata la sua, un ministero purificato il suo. Tra i suoi impegni prioritari e fondamentali la cura della vita spirituale, cioè dell’unione con Gesù, il Pastore dei pastori che dona se stesso perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza; e tutt’uno con la sua vita spirituale e con la sua umana sensibilità il desiderio di poter vivere momenti significativi di vera fraternità sacerdotale, di poter crescere e lavorare insieme come un unico presbiterio.

Il racconto della vita terrena non permette sempre di registrare il compimento dei più sinceri e forti desideri del cuore, anzi registra piuttosto il contrario o la differenza nelle diverse situazioni e difficoltà, ma il Signore porta personalmente a pienezza le attese dei suoi figli e dei suoi ministri.

Carissimi, sia anche questo momento di dolore e di distacco un momento di grazia e di luce, in pienezza per il carissimo don Antonio, ancora velato e imperfetto per noi, ma vero e autentico anche per il dono del suo ministero.

Avrei voluto concludere questi pensieri affidando don Antonio in particolare alle preghiere e alla sofferenza della sorella Anna, ma il Signore Gesù li ha voluti riunire subito nel Paradiso della sua perenne gioia, più uniti di quanto non fossero già in questa vita terrena.

Permettete che esprima anche per Anna stima, gratitudine e preghiera, custodendo con affetto nel cuore quanto del suo cammino spirituale ho potuto conoscere per la sua fiducia negli anni del ministero a san Nicolò di Lecco.

La fede e la testimonianza di entrambi, don Antonio e Anna, ci accompagnino e ci uniscano tutti ancora di più nella luce e nella grazia del Signore.

\*

## **Don Renato Bottiani**

*Albese, 14 aprile 2009*

### **“COME CONOSCERE GESÙ”**

Come si conosce Gesù? Studiando qualcosa che lo riguarda? Cercando di ascoltarne la parola, rispondendo ad una chiamata, magari molto personale? Facendo il proprio dovere quotidiano con generosità nel suo nome? Impegnandosi a far conoscere Gesù ad altri?

Sì, un po' in tutti questi modi, un po' grazie a tutte queste dimensioni della stessa nostra esistenza, ma non bastano a conoscere Gesù nello stesso amore.

Lo si può conoscere esercitando un ministero nel suo nome, ma soprattutto facendo del ministero affidato un cammino di imitazione e di somiglianza con Gesù.

Questo costituisce già un livello più profondo di conoscenza e don Renato ha certamente sperimentato e donato tutto questo.

Ma esiste un altro livello grazie al quale non esisti più per te stesso, anzi sei spogliato di tutto quello che hai, di quello che sei, di te stesso: a questo punto puoi esistere e vivere solo per Gesù e quindi proprio come Lui, conoscendo Gesù nella tua stessa carne, nel tuo corpo, nella malattia che ti espropria del tuo io per vivere in un altro: Gesù.

E' questo il livello più impegnativo e difficile; è questa la prova a cui ti vorresti sottrarre con tutte le tue forze, ma nella quale ti puoi offrire con tutto quello che ti resta e quello che già hai perso: tutto passa in Gesù, tutto si fa pasqua in Lui.

É l'ultima testimonianza, l'ultimo dono di don Renato, l'ultimo servizio per la sua gente: noi siamo diventati più suoi proprio mentre ci veniva man mano portato via dalla malattia.

Gesù ora l'ha preso con sé per sempre, perché l'ha trovato maturo nella sua conoscenza d'amore, vera conoscenza, vera unione, vero amore.

Che cosa di più e di meglio ci dovrebbe donare un prete?

Gesù, il Risorto, l'ha fatto entrare nella sua stessa intimità, l'ha trasformato identificando con la vita il sacerdozio. L'ha fatto nella sua fragilità, l'ha fatto con il suo amore.

Sia benedetto il Signore che ce lo ha donato, sia benedetto il Signore che non ce l'ha tolto, ma che l'ha premiato nel fulgore della sua Pasqua.

Sono venuto anch'io a dire il mio grazie, memore degli anni di seminario e di quelli trascorsi insieme nel decanato di Lecco, ma ancor più chiamato dall'eco della sua malattia e della sua testimonianza.

\*

## **Don Alberto Isella**

*Limido Comasco, 23 aprile 2009*

### **“DONAMI SIGNORE UN CUORE SEMPLICE”**

Carissimi, ogni volta che salivo le scale della abitazione di don Alberto mi domandavo come l'avrei trovato, sapendo che la sua condizione non era facile, anzi molto delicata e difficile. Mi domandavo anche quale sarebbe stato il modo migliore per aiutarlo a vivere, portando il peso della sua malattia, con tutti i suoi rischi e le sue complicazioni.

Altre persone a lui molto vicine se lo domandavano allo stesso modo, conoscendo insieme la sua tenacia nel dire i suoi sì o i suoi no, ma soprattutto conoscendo la sua sostanziale bontà profusa negli anni del suo ministero, custodita e diffusa nel tempo della sua sofferenza.

Mi domandavo come faceva don Alberto, cui non sono mancate le prove, ad accoglierci sempre con serenità, se non addirittura con gioia; come faceva a trovare tanti modi per farsi sentire vicino, per farsi presente, per esprimere i suoi sentimenti con una scrittura puntuale e inconfondibile.

Ogni volta comunque, ad ogni nuova decisione da prendere, ad ogni nuovo pezzo di croce da inchiodare nel proprio corpo, ad ogni passaggio da un ospedale all'altro, ad ogni amputazione che si prospettava, don Alberto, bravissimo, ne faceva un passaggio di più profonda consegna di se stesso al Signore, impreziosendo così il suo valore umano e spirituale.

E' stato sempre come fosse docile ad un disegno più grande di lui e di noi, come una sorpresa della grazia del Signore nel suo cuore, quando a noi tutto sembrava diventare impossibile o almeno più difficile, come il frutto sorprendente del fatto che don Alberto nella sua consistenza fisica ha conservato sempre un cuore di fanciullo, un cuore semplice, secondo Dio e secondo la sua volontà.

Questa volontà di Dio non si svela mai a priori dando in partenza risposte a tutto quello che potrebbe accadere o che si teme che accada: si svela invece in ogni momento presente, il momento stesso della decisione da prendere e don Alberto ci consegna come patrimonio di grande umanità anche questa consapevolezza e questa docilità.

Se cercavo poi una preghiera per sintetizzare tutto questo, la trovavo e la trovo ancora nella preghiera con la quale siamo stati educati a chiedere il dono di un cuore semplice, sempre, anche adesso nel dolore per la sua morte.

La memoria riconoscente per il bene ricevuto dalla sua testimonianza e dal suo ministero nelle sue varie tappe e condizioni, ci ispirerà sempre proprio questa preghiera: il cuore semplice, il cuore di fanciullo attraversa con libertà interiore le prove e le sfide e riesce a riconoscere e contemplare il regno di Dio, il regno dell'amore, anche a grazie alle lacrime.

\*

## **Don Rino Villa**

*Angera, 11 maggio 2009*

### **“PADRE, FRATELLO, DISCEPOLO”**

Tre parole, carissimi, mi vengono dal cuore vicino al carissimo don Rino; tre parole per dire in sintesi quale tipo di rapporto è stato capace di stabilire con noi tutti: padre, fratello, discepolo.

L'abbiamo riconosciuto e sentito come padre per la sua bontà e fermezza di fondo, non nei dettagli spiccioli, che finirebbero per rendere la paternità pesante e invadente, cioè come una dimensione che non aiuta a crescere e non favorisce la fiducia e l'apertura del cuore.

Camminava come un fratello per la sua vicinanza, per la sua effettiva prossimità, senza occupare spazi non suoi, senza lasciare vuoti nel tessuto della vita quotidiana: un fratello testimone di un equilibrio che ce lo rendeva fratello maggiore, senza mutare umore, senza tradire emozioni particolari, capace di iscrivere una disciplina che libera, non che costringe, un fratello che ti chiama e ti si fa amico nei passaggi anche complessi della vita senza vantarsene, come una normalità preziosa e necessaria.

Un discepolo, come anche noi, crescendo, sentivamo di essere chiamati a diventare, nei confronti di Gesù, l'unico vero insostituibile maestro della vita. Mentre ti lasciava lo spazio per crescere nell'esercizio della tua libertà, ti offriva con semplicità, anche nell'ordine dei suoi passi leggeri, lo stesso segreto dell'impegno rigoroso, via e disciplina di libertà interiore, spirituale, pastorale.

Personalmente gli devo molta gratitudine a cominciare da quanto ho ricevuto con tutti i miei compagni in seminario, quando venne come vicerettore di teologia, portandosi dietro la fama positiva per il suo impegno come coadiutore. Ci ha guidati l'ultimo anno.

Vennero poi gli anni in cui vivere insieme la responsabilità di decani nella stessa zona pastorale e fu conferma più che matura di quanto avevamo intravisto nel veloce scorcio dell'ultimo anno di seminario: era sempre il don Rino che non affronta le persone, ma le accoglie; che affronta invece i problemi, ma con pazienza e serena serietà, perché non si generino problemi ulteriori proprio nei rapporti con le persone, ma sia l'unione saggia e attenta, dentro la più ampia e profonda comunione ecclesiale, la forza efficace per il cammino di tutti.

All' allora neoarcivescovo, Cardinale Dionigi Tettamanzi, già confratello tra i superiori del seminario, al termine della celebrazione delle esequie in Duomo di Mons. Bernardo Citterio, chiedeva per l'età e la fatica di essere messo a riposo, ricevendone come risposta "... se mi dai un prete novello.". E don Rino pronto: "Quest'anno c'è il prete novello..." Ma l'impegno di prevosto di Angera continuò con lo stile di sempre.

Il Signore prese con sé don Fermo, parroco di Comabbio e bastò suggerire a don Rino che si era aperta un'altra possibilità per continuare a servire la Chiesa, per averne subito e con gioia la disponibilità.

Fino al tempo della malattia con un affinamento spirituale sempre più intenso e una partecipazione sempre più vera alla pasqua di Gesù, cioè fino a quando "Tutto è compiuto", all'indomani della visita e della benedizione dell'Arcivescovo.

Sì, tutto è davvero compiuto, carissimo don Rino, aiutaci dal cielo, vicino alla Madonna della Riva e alla Madonna di Comabbio, a completare in noi quanto manca ancora per essere come il Signore ci vuole.

\*

## **Don Giovanni Semplici**

*Vizzola Ticino, 12 maggio 2009*

### **"SEMPRE DA PARROCO"**

Ascoltare don Giovanni, per telefono o a quattr'occhi, è stata sempre un'esperienza d'incontro con un uomo, un prete che parlava come un fiume in piena: sembrava volesse raccontarti la vita con le sue scelte e le sue prove, trasmetterti la sua passione e svelarti le sue intuizioni, sia culturali che pastorali, sia economiche che organizzative, renderti partecipe delle sue sofferenze e incomprensioni, come dei suoi gesti di coraggio e di generosità.

Sapeva affrontare con franchezza, chiedere con tenacia, confrontarsi con rispetto, spalancare il cuore: ascoltarlo destava interesse e timore, rispondere comportava schiettezza ed equilibrio, ed è forse proprio per questi motivi che con lui potevi osare e potevi pensare e sperare che il punto di intesa si poteva trovare, costruendolo insieme.

Ho incontrato don Giovanni negli ultimi anni del suo ministero iniziato sotto lo sguardo della Madonna in un santuario molto caro al mio cuore fin da bambino, il Santuario della Madonna del Bosco ad Imbersago, ho raccolto il suo desiderio di poter raggiungere il traguardo del sessantesimo di ministero di parroco proprio di questa parrocchia, la più piccola per numero di abitanti della zona pastorale di Varese, ma posta in un crocevia significativo, come è stato elemento di continuità - quasi crocevia, anche in questo senso -, di un ministero che, sempre da parroco, ha preso la forma della misericordia e della speranza - cappellano del carcere -, della animazione culturale e della formazione del costume col cinema, dell'accoglienza e difesa dei piccoli orfani di guerra con il Villaggio del fanciullo, ma intanto e sempre da parroco.

E' bello che il nostro saluto e il nostro affidarlo al Signore risorto avvengano proprio in questa chiesa, anche se un'altra chiesa, quella di Castelnovate, l'ha visto artefice direttamente.

Carissimo don Giovanni, non sentirò più la tua voce chiamarmi in causa chiedendomi spiegazioni e pareri, ma so che il tuo cuore purificato alla presenza del Signore trova in piena luce il senso compiuto di un viaggio terreno complesso e di un ministero non facile.

Hai avuto la forza di osare come un uomo d'impresa e insieme la forza di affidarti come un piccolo che riconosce la grandezza di Dio: abbi anche il nostro grazie, mentre con l'Eucaristia celebriamo la vita e il Signore della vita, Cristo Gesù.

\*

## **Diacono Luigi Candeli**

*Verghera, 28 luglio 2009*

### **“VENUTO PER SERVIRE, NON PER FARSÌ SERVIRE”**

Quando gli occhi del nostro carissimo Luigi, già socchiusi dalla malattia, si sono spalancati sorpresi dalla bellezza del volto splendente del Signore Risorto, nelle nostre chiese risuonava come annuncio gioioso, vangelo, la parola di Gesù che affermava di non essere “venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti”.

Parlando di sé Gesù, il servo, parlava di ciascuno di noi, incorporati in lui dal mistero del nostro battesimo, parlava dei suoi ministri, di coloro che nel suo nome avrebbero assunto la forma di servo, di chi per l'imposizione delle mani sarebbe stato diacono – servo - nella sua chiesa.

Il vangelo è gioia, servire quindi è gioia, così la vita diventa vangelo vivente, la diaconia diventa la forma credibile e gioiosa dell'esistenza: per chi serve contano gli altri più della propria vita, conta che scoprono il disegno di Dio sulla loro vita, accompagnati dalla propria testimonianza fatta di attenzioni semplici e quotidiane.

Nasce da questo criterio di vita, criterio di fede autenticamente evangelica, la capacità di dedicarsi veramente al Signore, alla chiesa, al prossimo, con il sigillo della fede e della carità; nasce anche e si definisce, o meglio si caratterizza il modo originale di servire la missione della stessa chiesa, si qualifica coraggiosamente la forza della testimonianza che contiene e sprigiona una inattesa forza educativa.

Dico questo, carissimi, non riflettendo in astratto, ma perché la stima e l'affetto riconoscen- te per il nostro diacono Luigi, mi aiutano a vedere e leggere questi atteggiamenti, ricono- scendoli nel suo stile e nel suo impegno, nella famiglia, nella parrocchia, nelle trasformazioni dello stesso servizio pastorale che chiama tutti a rinnovare i propri atteggiamenti, nella ma- lattia che mette tutti a dura prova, ma permette a chi si affida di contemplare più profon- damente l'opera di Dio, purificando il cuore.

Lo vediamo nel racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù, lo rivediamo nella te- stimonianza dei suoi veri discepoli, come in questo nostro fratello.

L'ho sempre trovato mite e forte insieme, attento alle persone nell'intimità della propria casa con la famiglia e nelle vicende della comunità cristiana. Desideroso di accogliere ed approfondire la parola di Dio gli brillavano gli occhi anche nella prova, quando riusciva ad attingere la ricchezza e freschezza di ogni singola parola di vita.

L'abito liturgico diaconale lo rivestiva di solennità, la solennità di chi serve con amore e umiltà, donando se stesso, ma il segreto veniva dalla profondità della sua costante e calma preghiera, personale, coniugale, ecclesiale, liturgica, accompagnata dal desiderio intenso di aprire altri alla stessa esperienza e quindi, perché no?, a seguire la stessa via. Mi colpiva molto

Voglio anche ringraziare, perché dalla sua testimonianza ho ricevuto molto e perciò, perché possa portare frutto, mi permetto anche di porre qualche domanda: perché non pensare che se vogliamo essere la chiesa del Signore Risorto dobbiamo anche noi, tutti, ricominciare dalla parola evangelica, sviluppare la preghiera, non seguire progetti individuali, non voler affermare noi stessi o le nostre idee, ma camminare in umile abbandono perché la chiesa deve essere come la vuole Gesù?

Quali e quanti cambiamenti chiede ancora il Signore a coloro che pure sono molto attivi dentro i confini delle singole parrocchie, ma non si decidono a servire la chiesa come tale?

Non è l'attivismo, non è il successo esteriore, non è l'organizzazione su misura nostra a diffondere il vangelo, ma solo la vita di chi "... è venuto non per essere servito, ma per servire". Solo chi si riveste dal profondo di sé di questo stile inconfondibile lascia spazio al Signore e al prossimo e quindi edifica la chiesa, rinnovando le nostre comunità.

\*

## **Don Paolo Mauri**

*Milano (S.Celso), 29 luglio 2009*

### **"UN DONO CHE CONTINUA"**

Non si capirebbe il nostro ministero senza la luce che ci viene dalla Pasqua di Gesù, come non si capirebbe la stupenda novità della vita cristiana senza la comprensione della logica di vita che ha testimoniato Gesù.

I tre racconti evangelici che abbiamo ascoltato ci hanno di nuovo introdotti nel cuore di Gesù mentre porta a compimento la sua missione donando tutta la sua vita al Padre per i fratelli.

Da questo compimento scaturisce il dono dello Spirito che vivifica e santifica, così la passione e la morte sono grandi momenti di vita, perché suprema prova e testimonianza di amore, anzi dell'amore come tale.

L'amore infatti ha questo volto e questa misura, questa pienezza e questa regola: la stessa di Gesù.

L'eucaristia significa e realizza davvero tutto questo: il sacerdozio realizza sacramentalmente quanto compiuto da Gesù perché eucaristicamente diventi nostra esperienza, entri nella nostra esistenza trasformandola.

La vita di un sacerdote è fatta per questo, per rivelare e rendere operante questo grande dono. La morte di un nostro confratello è quindi una perdita? Perdita di quanto abbiamo visto, apprezzato, stimato? In un certo senso sì, ma più precisamente è il compimento di un dono, è la sua perfezione come nella morte di Gesù e prima ancora come nella sofferenza di Gesù, ministero e somiglianza permanente con la passione, anche se apparentemente tempo senza azione. Non tempo senza amore, anzi proprio per questo ancora più prezioso e decisivo per tutta la chiesa.

Penso e vivo in questa luce quanto stiamo celebrando per il nostro carissimo don Paolo, per il tempo della sua azione, sotto lo sguardo della Madonna nei suoi santuari, per il tempo della sua malattia e sofferenza lontano dai nostri sguardi, ma non dal nostro cuore.

Quanti cuori ha raggiunto don Paolo con la predicazione ed ancor più con le lunghe ore di confessionale con le lunghe file di persone in attesa di ricevere il perdono!

Quante persone, anche da me conosciute, hanno trovato in lui un padre esigente e un testimone paziente della misericordia del Signore!

Penso alla preziosità e alla fatica di questo ministero del perdono così curato nei santuari affidati ai nostri confratelli oblato vicari, vero laboratorio spirituale e pastorale di santità, di vita nuova, di speranza.

Penso anche al loro modo di vivere il ministero segnato in misura più esigente dall'obbedienza e dalla disponibilità, quindi dalla libertà, pronti a partire e pronti a tornare, a prendere e a lasciare, servendo in ogni luogo e in ogni segmento di tempo l'unica chiesa di Gesù, non legandosi e non condizionando, esempio fecondo per tutto il presbiterio diocesano.

Leggo in questa modalità, spiritualmente motivata e radicata, una figura di ministero profetica e incoraggiante in questo tempo di profonde trasformazioni per la storia e l'assetto delle nostre parrocchie. Non figura necessaria solo per risolvere e superare alcune particolari situazioni, ma illuminante tutta l'esperienza sacerdotale, destinata a segnare con la grazia della libertà interiore e di fatto come destinate all'eucaristia e alla missione tutte le cose che toccano l'impianto pastorale a cui ci siamo abituati.

Ringraziando per il ministero di don Paolo allargo il mio grazie al servizio di tutti i confratelli oblato vicari, perché con la loro semplice esistenza, come tali, spronano la disponibilità di tutti.

Questo è dono che continua.

## Don Eraldo Colombini

*Lonate Pozzolo, 24 settembre 2009*

### “EDUCATORE E PASTORE”

Mi permetto anch'io di esprimere un saluto riconoscente al carissimo don Eraldo, conosciuto in seminario negli anni di teologia come nostro vicerettore, il sacerdote che ogni giorno condivide il cammino dei seminaristi in preparazione al ministero, il sacerdote vicino che incontri ogni momento, con cui puoi parlare a cuore aperto in ogni situazione, il primo a cui rivolgerti.

Già questo dice quale legame si può stabilire in profondità con una figura che ti rimane impressa lungo tutto il ministero.

Ma soprattutto voglio ricordare la sua saggezza e il suo equilibrio, con la capacità di sintetizzare in semplici espressioni messaggi e prospettive di vitale importanza.

Due frasi mi hanno sempre accompagnato, la prima detta nel primo incontro di classe: “Libertà e responsabilità” o meglio “Libertà è responsabilità” – frase ancora attualissima – che dice insieme fiducia e squarcio di un futuro da costruire mettendosi ognuno in gioco come vuole il Signore.

La seconda che ripeteva ogni volta che gli veniva chiesto se si poteva disporre di un po' di tempo con maggiore libertà, oltre lo schema dell'orario giornaliero, rispondendo con un sorriso: “Sì, purchè sia un tempo fecondo di bene”. E il seminarista comprendeva subito che il modo migliore di rendere fecondo il proprio tempo e di non rischiare di disperdere la sua formazione era proprio quello già codificato e proposto nella significativa disciplina del seminario.

Don Eraldo educatore con la testimonianza della sua stessa vita diventato poi pastore di questa vostra comunità parrocchiale per tanti anni fecondi di bene con la sua capacità di custodire, di far crescere insieme, di promuovere segni e esperienze di unità che confermano il senso di comunità, rendendo la comunità stessa feconda di bene.

A questo scopo hanno poi contribuito nel tempo di una nuova modalità di presenza e di ministero in mezzo a voi e sempre per voi, la sua preghiera, la sua affettuosa disponibilità, la sapienza sempre testimoniata, la stessa fatica fisica nella debolezza, nella sofferenza e nella malattia fino a quando il Signore Gesù ha voluto che si compisse per sempre la sua stessa Pasqua nel suo servo fedele chiamandolo a sè per sempre.

Sì, don Eraldo ci ha e vi ha voluto bene, amando col suo stesso sacrificio.

In questi ultimi anni l'ho visto sempre più partecipe della condizione di chi soffre, attento ad altri confratelli fino alla loro morte, quando concelebrava per loro incurvato e quasi nascosto nella sua stessa croce.

Fino alla fine ci ha detto coi fatti come si usa il tempo per poter entrare nell'eternità beata, servendo per amore in ogni condizione.

## Suor Maria Bernarda

*Sacro Monte, 29 ottobre 2009*

### “DONNA UMILE E FORTE”

Nel giorno della professione monastica tutto accade nella luce e nell’attesa del giorno di Cristo Signore. Per Suor Maria Bernarda il giorno di Cristo Signore è venuto e si è compiuto, così i suoi occhi, tanto attenti e familiari, hanno visto il Signore.

La sua ardente e semplice attesa si è pure compiuta, dopo essersi protesa e purificata, giorno dopo giorno, per ben 76 anni di quotidiana vita monastica.

Ma come si riempie il cuore e come si realizza la vita di una monaca? Si riempie e si realizza sapendo “...bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui...” e che “...morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui...”.

“Il tuo volto, Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto”.

“Il Signore è mia luce e mia salvezza.”

Nei lunghi anni di vita monastica Suor Maria Bernarda ha fatto di tutto, si è adattata a tutto, pronta a compiere quello che di volta in volta serviva: tanto bastava perché lo facesse con gioia e fedeltà, con prontezza e umiltà, con stile materno, umile e forte insieme.

Ma non è sopravvissuta alla monotonia del tempo cambiando tipo di occupazione e cercando diversivi, piuttosto e in verità ha cercato il suo volto, il volto del Signore, il suo unico Signore, Cristo Gesù, il Signore del giorno senza tramonto e che quando sarebbe venuto nello splendore della gloria tutto avrebbe preso per amore.

Che c’è di più denso e significativo che affidarsi a questo unico amore?

La cosa più importante dei suoi giorni era la comunione con Dio, da questo colloquio incessante e da questo unificante riferimento veniva la capacità di rivestire di bellezza ogni momento, di non cedere alla banalità, ma di collocare dentro un unico disegno di amore tutti i particolari della vita.

Dalla sua cella accompagnava la rotta degli aerei da Malpensa, cogliendo il movimento dei popoli, le nuove dimensioni dei rapporti tra le persone, grazie all’unico e decisivo prisma della missione della Chiesa.

Pregiera e spirito missionario erano l’una il respiro dell’altro; umorismo e spirito libero da nostalgie sterili, partecipazione, immedesimazione e serenità attestavano il suo sempre più profondo radicamento nel mistero di Dio, cercato con tutto il cuore.

Le monache romite ne hanno goduta la presenza; i sacerdoti l’hanno sentita sempre vicina nella forza e nella grazia dell’intercessione orante; i santi e i beati, soprattutto genitori di altri santi, l’hanno vista correre dall’uno all’altro, volendo essere esaudita.

Da oggi faremo anche noi così con lei, certi che ci aiuterà a non cercare mai tra i morti colui che è vivo, per trovare in colui nel quale siamo stati battezzati lo splendore e la vera ricchezza della nostra fuggevole vita.

\*

## **Mons. Carlo Buzzi**

*Paderno Dugnano, 26 novembre 2009*

### **“VI HA PORTATO SEMPRE NEL CUORE”**

Carissimi fedeli, mentre da Varese, dove si sono compiuti i giorni terreni del carissimo don Carlo, tutti insieme lo stiamo accompagnando all'incontro col Signore Risorto con questa celebrazione eucaristica, non potevamo non passare da questa chiesa e da questa comunità cristiana.

Il motivo è tanto semplice quanto umanamente e pastoralmente intenso e bello: don Carlo ha donato la vita per tutti voi, voi l'avete custodito con gratitudine nel vostro cuore e lui vi ha portato sempre nel suo.

Sappiamo che un vero cuore sacerdotale fa posto a tutti coloro che man mano incontra nel suo ministero, ma è altrettanto se non addirittura più vero, che nel cuore di un pastore che cammina e vive con la sua gente restano come legami profondissimi e decisivi quelli costruiti con le persone con cui più a lungo si è condiviso il cammino.

In questo momento lo consegniamo al Signore, ma anche lo restituiamo a voi perché a voi ha donato 51 anni di vita e di ministero.

Personalmente ho incontrato don Carlo proprio dopo questi 51 anni potendogli, per bontà sua, stare vicino continuamente.

Non amava parlare di sé, ma nelle sue sobrie espressioni lasciava intuire molto bene la ricchezza e la saggezza pastorali con cui aveva sempre agito.

Capace e desideroso di amicizia, cioè di rapporti veri, sinceri, forti, usava la discrezione di chi non deve decidere per se stesso, ma per gli altri, cioè per continuare senza stanchezze interiori ad esprimere il dono della sua vita.

Domandava, ma sapeva anche attendere; osservava, ma sapeva anche tacere; spalancava i suoi occhi, perché era aperto il suo cuore senza permettere a nessuno e nulla di turbarlo più di tanto, diffondendo sempre serenità e pacatezza, fiducia e disponibilità.

Bastava poco per farlo contento, perché della gioia vera il suo cuore conosceva e diffondeva il segreto. Nemmeno gli imprevisti scomodi, le sofferenze prolungate, le malattie insuperabili avevano il potere di turbarlo e tanto meno di schiacciarlo.

Si conservava vigile e attento oltre la soglia psicologicamente percepibile, ti guardava sempre con affetto libero nel Signore e gioiva del bene che ti poteva vedere protagonista e ne partecipava in modo schietto.

Forse sta in queste caratteristiche la sua capacità di stabilire con i sacerdoti collaboratori, di cui era fiero e grato, rapporti di stima, amicizia e paternità, cose di cui l'intera comunità non poteva che gioire.

Di sensibilità e di coscienza molto delicato e fine voleva far gioire, sostenere, accompagnare. Preciso com'era non voleva lasciare confusioni e coraggioso e intraprendente non voleva fare cose tanto per fare.

La chiesa aveva ed ha bisogno di uomini-preti così.

Consapevole del suo sacerdozio come partecipazione del sacerdozio di Cristo dentro l'unico presbiterio diocesano, voleva e chiedeva che nulla venisse deciso senza che il Vescovo lo sapesse, mentre si premurava egli stesso di informare, di sottoporre a verifica.

Fino a che punto? Fino al punto che su ogni tipo di problema non gli venisse lasciata mancare la parola del Vescovo.

Come tipo non avrebbe mai disturbato e mai lo ha fatto, ma altrettanto osava chiedere ogni cosa e presentare ogni cosa perché la parola del Vescovo mettesse il sigillo sempre di nuovo sul suo ministero.

Mi ha colpito moltissimo tutto questo con ammirazione e gratitudine.

E' un dono che oggi voglio chiedere tramite la sua, ora incessante preghiera, per tutto il nostro presbiterio diocesano insieme al dono di nuove entusiaste e mature vocazioni al ministero.

\*

## **Don Giovanni Zibetti**

*Sciaré di Gallarate, 30 dicembre 2009*

### **“SOTTO LO SGUARDO DI MARIA, SEMPRE”**

Sono vere le parole del nostro don Gianni che esprimono il suo atteggiamento verso l'incontro col Signore: “Mi presenterò e dirò: buongiorno sono qui. Ho fatto quel poco che potevo, ma l'ho fatto con tanto cuore. Ora mi metto nelle tue mani, Signore, fai tu...”

Traspare il suo cuore semplice, quasi sempre di fanciullo, pur dentro responsabilità non piccole, vi si ritrova la sua confidenzialità, che rendeva facile ogni incontro con lui, confidenzialità che qui riguarda direttamente il Signore stesso.

Anche per il Signore sarà stato quindi facile l'incontro e il nostro don Gianni non avrà nemmeno fatto in tempo a dire questa pur breve frase che il Signore in un attimo avrà fatto tutto. Anche la Madonna avrà già gioito per questo suo figlio sacerdote che tanto l'ha amata e onorata, non solo nel suo cuore, ma al cospetto dei popoli, coltivando e favorendo e sostenendo lo stesso sogno del suo Arcivescovo, il sogno di Montini per l'Europa. Un sogno non ancora compiuto.

C'ero anch'io quel giorno ormai lontano quando l'Arcivescovo Montini inaugurò il monumento alla Madonna d'Europa; giovanissimo avvertivo di essere entrato in un grande progetto; avevo incontrato don Luigi Re e don Giovanni Barbareschi la sera prima all'Alpe Motta per poi vivere il 12 settembre 1958 l'avvenimento dall'alto della cima del Pizzo Soretta.

Non sapevo però di questo prete che ora presentiamo e affidiamo al Signore Risorto dopo le fatiche del suo ministero e sempre con lo stesso entusiasmo anche nel tempo della malattia e della sofferenza.

Cominciai a conoscerlo direttamente nelle prime sessioni del Consiglio Presbiterale Diocesano, anni in cui fu ridisegnata la mappa delle articolazioni territoriali della Diocesi. Don Gianni si sentiva un po' come il padre dei decanati e delle zone per il tempo e la passione che vi aveva dedicato, sempre rigorosamente fedele all'Arcivescovo, sempre con delicata e schietta franchezza nelle discussioni.

L'ho apprezzato e stimato sempre di più quando, Prevosto a Quarto Oggiaro, trovò tempo e passione per animare e collaborare alle pagine dell'inserto diocesano dei settimanali cattolici, godendo della sua sapienza, lungimiranza scioltezza e competenza. Non perdeva occasione anche nel lavoro appassionato e faticoso per allietarci con il suo sguardo e la sua parola disincantati.

Devotissimo nei confronti di chi rappresentava ai suoi occhi l'Arcivescovo, devotissimo della Madonna tornava volentieri e con lucidità alla madonna d'Europa e alla nuova articolazione territoriale della Diocesi, perché portava dentro di sé quello che aveva donato e profuso.

Discretissimo nei confronti della parrocchia di Milano che continuava ad amare e ad accompagnare con tanta preghiera, guardava con occhi aperti e sereni le vicende della chiesa di oggi, custodito nello spazio fecondo della sua comunità di origine: il suo bel Sciare ed è sempre stato bello in questi anni incontrarlo come un sapiente testimone della carità pastorale, come un sacerdote contento di esserlo perché davvero aveva fatto tutto col cuore e aveva fatto molto.

# 2010

**Don Domenico Colombo**

*Brezzo di Bedero, 3 gennaio 2010*

“PAZIENTE VERSO LA LUCE”

Carissimi, nessuno di noi si aspetta come augurio per l'anno nuovo di poter entrare in paradiso, eppure proprio questa è la novità più bella e più vera: vedere il volto di Dio e vederlo per sempre, una novità senza ritorno, una novità che inconsciamente è scritta come desiderio inconscio o implicito in ogni cuore umano.

Lo si sappia o no, lo si riconosca o no, il cuore umano è fatto per il Signore e l'incontro con lui è il compimento di tutta l'esistenza e lo scopo di tutto il ministero sacerdotale.

Per questo è la meta cui tendere con tutte le forze, attraverso tutti i sacrifici, dentro tutte le prove: il nostro carissimo don Domenico l'altro ieri non ha iniziato un anno nuovo, uno in più da aggiungere a quanti già aveva vissuto, ma è entrato nel mistero stesso della luce, il mistero dell'amore di Dio per il quale ha impegnato tutta la sua vita e dedicato tutto il suo ministero.

Quale sorpresa e quale stupore per i suoi occhi interiori, occhi semplici e attenti, occhi di fratello e di padre, di pastore e di guida, di amico e di compagno di viaggio, occhi entrati con discrezione e delicatezza nella vita di tutti noi, occhi che hanno indagato il senso della vita, il mistero della sofferenza, altrui e propria, con coraggio e pazienza, dentro la fedeltà quotidiana al suo mandato, dentro le incognite e le domande della malattia.

Occhi amanti del bello in tutte le sue forme ed espressioni artistiche, occhi capaci di chinarsi con bontà sulle vicende dell'esistenza, occhi di uno di casa e di famiglia.

Ora, dopo averci servito servendo il Signore e la sua chiesa su questa terra, può contemplare oltre i segni di questo mondo, la bellezza increata di Dio e del suo eterno Figlio, venuto nella nostra carne mortale perché anche noi, nella nostra carne, cioè nella nostra vicenda personale potessimo sempre fidarci di lui, invisibile fatto visibile.

Noi avremo rimpianti nel nostro dolore, ma don Domenico certamente no, perché presso il Signore tutto rimane e diventa più bello, tutto viene custodito ed anche noi tutti, suoi fedeli, parenti, amici, confratelli, saremo custoditi dal suo amore nel Signore dove ora vive per sempre.

Sì, dopo la morte fisica, ogni cristiano sa che si è destinati a vivere per sempre ed ogni pastore educa a questa certezza. Don Domenico ci ha educati non solo con le sue attività pastorali, ma anche con la sua malattia e il tempo della sua prova.

Come non lasciarci guidare anche in questo? E ringraziare.

## **Mons. Virginio Rovera**

*Luvinate, 12 febbraio 2010*

### **“MAESTRO CON LA VITA”**

Non poteva non tornare in questa chiesa il nostro Mons. Virginio.

Personalmente vivo questo momento con l'affetto riconoscente che un discepolo è bello che abbia e nutra per chi gli è stato maestro.

Maestro di Diritto Canonico come docente in seminario, ma ancor più come maestro di vita e di amore alla Chiesa, con la duplice capacità di vigilare sulla legge stessa della Chiesa, perché vigilando su di essa si continua a custodire e sostenere ciò che la Chiesa è chiamata a vivere e testimoniare e quella di comprendere e favorire uno dei carismi più preziosi e delicati che lo Spirito di Gesù dona alla sua Chiesa, il carisma della vita consacrata, in tutte le sue forme.

Uomo dal tratto fine, docente che spiega e rispetta, collaboratore discreto e preparato, riservato e prudente. Mons. Rovera veniva ricercato, oltre le sue responsabilità istituzionali, anche come consigliere saggio e sereno.

Di tutto questo sono anche personalmente testimone e questo genera l'affetto riconoscente per lui e per tutto il suo ministero.

Il Signore ce l'ha donato per servire alla sua Chiesa, ce l'ha tolto per mostrare meglio alla sua Chiesa il senso ultimo del suo cammino su questa terra e particolarmente il senso splendido della vita consacrata che rimanda più esplicitamente e più direttamente al mistero ultimo della esistenza di tutti: la vita eterna, la vita con il Signore per sempre, la vita del Signore in noi fino ad arricchire di eternità già i nostri fuggevoli giorni.

La luce di cui sto parlando viene dalla testimonianza del nostro carissimo monsignore, ma prima ancora viene come dono dalla Pasqua di Gesù che le letture bibliche, evangeliche, hanno proclamato, perché è dal sacerdozio di Gesù che trae luce e fondamento il sacerdozio dei suoi ministri, o meglio, l'unico sacerdozio di Cristo che offre la vita per amore e che rivive e si manifesta nel sacerdozio comune di tutti i fedeli battezzati al cui servizio alcuni prescelti sono posti ricevendo ed esercitando lo stesso sacerdozio con l'imposizione delle mani del Vescovo nella sua forma ministeriale.

E' la figura, è la storia, è la missione di ogni prete a servizio delle nostre comunità e prima ancora uscito come frutto e dono dalle nostre comunità. Ma è sempre il Signore che chiama: alla vita, al sacerdozio, al ministero, all'eternità nella sua stessa luce e gioia.

Carissimo nostro maestro, ti pensiamo così e ti salutiamo in questa nuova e definitiva condizione.

\*

## Don Luigi Gilardi

*Olginate, 15 febbraio 2010*

### “PASTORE DI GRANDE EQUILIBRIO”

Ricordo quando don Luigi Gilardi fu mandato come parroco di questa comunità, dopo l'improvvisa e tragica morte di don Lino Luraschi avvenuta il giorno di Natale 1980. La notizia mi raggiunse poco prima di salire all'altare della Basilica di Lecco per l'ultima celebrazione natalizia.

Don Luigi venne con semplicità e grande rispetto, ricco dell'esperienza pastorale maturata nei ventitre anni del suo ministero precedente.

Ha portato con sé anche la sua sofferenza, il limite della sua voce, segni che ti prendevano e ti facevano intuire subito la profondità della sua formazione e delle motivazioni del suo impegno.

Ti accorgevi che parlava col cuore, dal colloquio col Signore che portava nella sua e nostra vita, come testimone di sapienza e di equilibrio in una stagione della vita della Chiesa e della società attraversata da tensioni preludio di stravolgimenti.

Ma don Luigi pregava e studiava, leggeva e si documentava, animato da forte spiritualità e da acuta e attenta sensibilità sociale. Era così attento ai cambiamenti, cercando di capirne le cause ed ancor più di trovarvi i rimedi.

Ha portato nel lavoro pastorale una sensibilità sociale che lo caratterizzava molto bene senza che la volesse ostentare. Ha coniugato la dimensione verticale e quella orizzontale della sua esistenza e del suo ministero: uomo capace di comunione e di umanità, si faceva notare volendo il contrario, cioè proprio per il suo modo di esserci senza volersi affermare, ma solo servire.

Ha fatto così anche Gesù. Il vangelo attesta e racconta nella vita, passione, morte e risurrezione di Gesù la presenza dello stesso amore di Dio, eppure tutto sembrava così normale e quotidiano da farlo ritenere presenza amica.

Perché Gesù è venuto per servire e non per farsi servire, portando a compimento il suo servizio e la sua missione con il dono totale di sé, don Luigi ha lasciato nel cuore di quanti ha incontrato l'impronta della sua profondità.

Teneva insieme tanti aspetti diversi nell'armonia della sua personalità, per questo è stato amato oltre che stimato. Gesù ora gli mostrerà il suo volto, perché quello che è riuscito ad essere e fare per noi e con noi, è frutto del mistero di Dio e del Figlio suo, Cristo Gesù: così il Signore forma quanti lo vogliono seguire e imitare nel suo stesso ministero.

Don Luigi è certamente tra queste persone.

## Don Carlo Molteni

*Giovenzana, 20 febbraio 2011*

### “NEL SEGNO DELLA FEDELTÀ”

Abbiamo ascoltato il racconto del mistero di Gesù nella sua passione, morte e risurrezione.

Proprio questo stiamo celebrando, perché lo stesso racconto diventi la vita dei discepoli di Gesù, diventi il senso luminoso e fedele dei suoi ministri, i nostri sacerdoti.

Don Carlo lo ha annunciato, celebrato, vissuto e testimoniato.

Possiamo guardare con gratitudine, nel dolore e nella preghiera il ministero di don Carlo proprio nella luce del mistero di Gesù.

Con alcune caratteristiche particolari e inconfondibili: nel segno della fedeltà, con il tratto della precisione e della linearità, con la misura delle piccole cose anche pastoralmente, piccole che però rendono grande la persona che le vive e le dona nella fedeltà e nella linearità.

Così porto nel cuore personalmente il ricordo e la testimonianza di don Carlo che ho sentito vicino e incontrato più volte negli anni del mio ministero in terra lecchese, soprattutto negli anni della direzione de “Il Resegone”.

Ha lavorato nella vigna del Signore in questa piccola porzione, ma mettendoci tutto il suo cuore e il suo esempio. In lui apprezzavo e stimavo con la semplicità del tratto l'affetto e la stima che egli stesso portava e custodiva per chi l'aveva preceduto nel ministero.

Mi faceva rivivere la figura di un altro sacerdote che, venuto da questa terra, ha segnato fortemente la mia fanciullezza, don Giovanni, e ha permesso a molti di fissare da vicino la testimonianza di un altro, don Riccardo, pubblicandone le memorie in un piccolo, ma prezioso e coraggioso libretto.

Beati noi che possiamo presentare al Signore con memoria riconoscente la schiera fedele dei suoi ministri che hanno accompagnato il nostro cammino di maturazione nella fede.

Ma le nuove generazioni potranno fare altrettanto?

Forse sì, forse no.

La memoria grata dei nostri sacerdoti deve suscitare due impegni con due grazie particolari: vivere il nostro sacerdozio battesimale per diventare capaci di donare e consumare la vita per il Signore e la sua Chiesa; favorire e sostenere risposte coraggiose per vocazioni al ministero.

Siano anche per questo, oltre che per il carissimo don Carlo, la nostra preghiera e la nostra celebrazione.

## Don Felice Milani

*Solaro, 22 febbraio 2010*

### NELL'UNICO SACERDOZIO DI CRISTO PERCHÉ TUTTI VIVANO LA SUA VITA

Carissimi, partecipo anch'io a questo momento così significativo nella luce della parola di Dio e della parola del nostro Arcivescovo, pur non avendo conosciuto direttamente il nostro confratello don Felice Milani.

Lo faccio volentieri, su invito del Vicario episcopale mons. Angelo Brizzolari, per diversi motivi: don Felice è stato parroco nella zona pastorale affidata ora alle mie cure e porto nel mio cuore il ricordo e la gratitudine di chi l'ha conosciuto nel ministero di parroco e ne ha goduto la testimonianza; mi è dato così di offrire anche un segno del legame profondo tra ministero sacerdotale ed episcopale nell'unico presbiterio a cui tutti apparteniamo.

Dentro questa comunione voglio sottolineare tre aspetti.

1) La radice di tutto è nell'unico sacerdozio di Cristo e questo sacerdozio, impegnativo fino al dono totale della vita, ci è stato presentato nelle tre letture di questa celebrazione.

La passione, morte e risurrezione di Gesù sono la forma piena della vita di Cristo, sono il suo sacerdozio in atto e diventano la forma costitutiva del nostro sacerdozio ministeriale: dicono e realizzano come e perché siamo chiamati a viverlo.

Nello stesso tempo siamo costituiti ministri, quindi servi, perché, configurati a Cristo operiamo sacramentalmente perché tutti i battezzati affidati alle nostre cure pastorali possano vivere la stessa vita di Gesù.

2) Forse proprio qui sta la chiave per comprendere una delle preoccupazioni pastorali e culturali del nostro don Felice. Mi confidava in questi giorni un prete dello stesso decanato che don Felice avrebbe voluto, coltivando un sogno, preparare uno strumento perché i fedeli potessero conoscere meglio la vita morale cristiana, un libro per la formazione della loro coscienza.

Senza una limpida e coerente coscienza morale non potrebbero vivere la stessa vita di Gesù, il suo sacerdozio battesimale, non potrebbero testimoniare la loro appartenenza a Cristo. Sarebbero cristiani per il battesimo ricevuto, ma non altrettanto lo sarebbero per il comportamento morale e prima ancora per la coscienza rettamente formata.

Don Felice aveva in questo modo certamente intuito e colto uno dei problemi cruciali della esperienza cristiana e della comunità ecclesiale, in un tempo di facili corruzioni e di frequenti compromessi.

3) Forse questo tipo di strumento con il sogno corrispondente non si è realizzato, ma possiamo con certezza dire che il suo sacerdozio non finisce, ma "continua verso il Padre di tutti" come scritto nell'annuncio della sua morte proprio da parte di questa comunità. Infatti partecipa ed anche noi partecipiamo "al mistero di questa vita sacerdotale che viene rinnovata dal Signore risorto".

Non si esprime solo una bella immagine, ma si fa luce sul mistero dell'unico sacerdozio di Cristo a cui tutti si partecipa sia pure in forme e modalità diverse, si conferma la luce della

federe sul significato della vita e sulla permanente efficacia del sacerdozio di Cristo, cui siamo tutti indissolubilmente uniti e quindi da cui tutti siamo salvati.

La nostra speranza è fondata su questo mistero. Don Felice nella vita, nel ministero, nella sofferenza ci ha donato anche tutta questa luce. Ne siamo molto grati.

\*

## **Suor Lorenza Bietti**

*Venegono Superiore, 24 febbraio 2010*

### **“CHIESA ED EUCHARISTIA, POVERI E DONO DI VITA”**

Carissimi, molte persone potrebbero raccontare cose belle e gesti di amore di questa nostra sorella suor Lorenza Bietti, facendo nomi, fatti, opere.

Racconti appassionati e appassionanti.

Molti ancora potrebbero documentare una particolare e articolata rete di collegamenti, preziosi e discreti, necessari e condivisi, come un filo ininterrotto di amore, condivisione, solidarietà, per rendere persone ai margini davvero partecipi della stessa dignità umana.

Personalmente mi farei due particolari domande: chi siamo e che cosa celebriamo?

Chi siamo anzitutto: parenti, amici, conoscenti, consorelle, vicini e lontani, cristiani e missionari, religiosi e laici, 180 persone legate da impegni di adozione. Con chi? Con questa comunità che vicina a suor Lorenza ne ha condivisa la passione, la missione, ne ha moltiplicato i gesti, crescendo insieme, vicini e lontani resi vicini, di casa, di famiglia, piccole perché diventassero grandi.

Siamo la chiesa che si esprime in un territorio concreto col respiro della missione senza confini, dove l'estraneo è fratello e sorella, dove il vangelo detta le regole, offre i criteri autentici dell'umana esistenza.

Sì, la testimonianza di suor Lorenza ci ha aiutati ad amare la chiesa e ad essere chiesa nel legame profondo con le persone più deboli e più a rischio. La chiesa è un impasto di nuova umanità.

Che cosa celebriamo: l'eucaristia nella quale affidiamo al Signore Risorto la nostra sorella che ha donato la vita per Lui, consacrata con una speciale consacrazione, fioritura e maturazione della fondamentale consacrazione battesimale. Proprio questo mistero ha generato la missione.

E' come se avesse detto in cuor suo: quel vangelo che ha dato e dà senso alla mia vita, lo devo portare a tutti con la concretezza e totalità del dono della mia stessa vita.

Ecco il filo rosso di una storia di grande umanità e di luminosa testimonianza del vangelo, la storia di suor Lorenza, che si intreccia fortemente e si spiega nitidamente con la missione della chiesa stessa.

Carissimi, allora noi non celebriamo solo l'eucaristia sacramentalmente nell'efficacia particolare della liturgia, ma la riconosciamo e la celebriamo - frutto della Pasqua di Gesù - nella vita, nelle scelte e nelle opere di suor Lorenza. Vediamo con gratitudine la bellezza di una vita interamente donata, una vita che si spiega solo nell'incontro con Gesù, quindi una eucaristia vissuta.

Oggi vediamo la chiesa non senza i poveri, vediamo la fede non senza la missione, ascoltiamo la parola non senza la testimonianza, siamo a messa non senza la vita.

E' un dono indescrivibile, è una bellezza insuperabile.

Contempliamo il mistero di Dio che col suo amore agisce nella storia, ci prendiamo cura della persona umana che nella sua fragilità è segno di Dio stesso che ancora chiama ad amare ogni creatura nel suo stesso amore.

Nella memoria grata e orante della vita di suor Lorenza, facciamo sì che quello che oggi sentiamo di essere e celebriamo, sia il senso e la misura della nostra esperienza di ogni giorno, fino a quando il Signore verrà e ci prenderà.

\*

## **Don Anacleto Porta**

*Nizzolina, 27 febbraio 2010*

### **“IL COLLOQUIO CON GESÙ”**

Nel vangelo che ci è stato annunciato incontriamo Gesù, il Risorto, che parla con i suoi discepoli, i più vicini, quelli che stanno dentro la sua stessa intimità con il Padre suo e nostro, quelli che hanno potuto toccare con mano e vedere coi propri occhi il compimento del disegno di salvezza, accogliere l'eucaristia, sentire il mandato missionario: “Fate questo in memoria di me” e ricevere il dono del suo Spirito.

Ogni nostro prete custodisce il dono del sacerdozio ascoltando la stessa parola di Gesù e traendo da questa parola la forza di celebrare l'eucaristia e di assumere così tutto il ministero come dono e servizio, ad imitazione di Gesù.

E' un po' come se dicessimo che ogni giorno il prete rivive lo stesso momento raccontato dal vangelo, anzi è proprio così.

Dov'è quindi la vera forza di un prete? In questo mistero.

Dov'è il senso e la costanza della sua talvolta faticosa quotidianità? In questo mistero.

A chi veramente risponde un prete?

Il suo ministero non si misura certo sul successo o sul consenso: ogni prete è per la gente che gli viene affidata, ma il suo cuore è rivolto all'unico Signore della gloria.

Deve parlare alla gente, ma prima ancora deve lasciare parlare Gesù e parlare a Gesù e stare con lui.

Un prete deve prendere man mano la forma stessa di Gesù che si offre sulla croce e questa è esattamente la sua gloria e il bene vero della gente.

Pensavo tutto questo, carissimi, un giorno di alcuni mesi fa, quando, nella cappella della casa di Morosolo, mi sono messo in silenzio a pregare in attesa di poter incontrare e salutare il nostro carissimo don Cleto.

Intanto vidi un libro che portava come autore il nome di don Cleto. Quando arrivò mi si sedette accanto, ma non si riuscì a comunicare. Gli mostrai le pagine di quel libro sperando che fossero come la sua parola viva nella quale si potesse ancora riconoscere.

Mi sembrò che abbozzasse un sorriso, ma mi resi conto che il suo amore, la sua parola a Gesù e su Gesù, la sua stessa preghiera erano custodite come in uno scrigno in quel libro ed allora capii che il nostro don Cleto era già oltre.

Capii che tutto si spiegava di lui e del suo ministero, della sua sofferenza e del suo silenzio proprio in quelle pagine e che il suo cuore era ormai colmo di questa ineffabile presenza. Capii ancor meglio che il segreto di un prete vero è tutto lì.

Per me quel giorno, oserei dire quel colloquio mancato, ma dal mistero di Gesù illuminato, è stato un grande dono, ma il merito non era mio, era tutto di don Cleto.

Noi te lo presentiamo e te lo doniamo, Gesù, adesso e per sempre parlagli tu con tutto il tuo amore.

\*

## **Padre Eugenio Rustighini**

*Jerago con Orago, 19 marzo 2010*

### **“VIVERE E MORIRE COME GESÙ”**

Così è vissuto ed è morto Gesù, donando la sua vita con un atto di amore che è umanamente la misura stessa dell'amore di Dio. Per questo la morte non ha potuto trattenerlo nella sua oscurità ed è stata vinta dal soffio potente dello Spirito che da Gesù arriva fino a ciascuno di noi, Spirito effuso dal Padre e dal Figlio suo crocifisso.

Così può ed è chiamato a vivere e a morire ciascuno di noi, battezzato, incorporato in Cristo. Così diventa unica la legge di vita, sua e nostra. “Questa vita che vivo nella carne la vivo nella fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha donato-sacrificato se stesso per me”. Così ognuno di noi impara ad amare e a donare, ad amare e a servire, quindi a evangelizzare, impara cioè la missione.

La missione come stile e misura della vita quotidiana è il frutto della fecondità delle nostre comunità, della nostra terra, fecondata dal vangelo perché lo stesso vangelo feconda altre terre nel servizio e nella testimonianza di chi, cresciuto ed educato qui, si è impregnato di vangelo nella chiesa per il mondo.

Così è vissuto ed è morto il nostro carissimo P. Eugenio; più precisamente così vive per sempre, perché di ciascuno di noi rimane, cioè vive, ciò che Cristo ha fatto suo, è riuscito a trasformarlo ad immagine sua.

E' questo il frutto e il dono della fede vissuta.

Grazie alla tua famiglia, grazie alla tua comunità, grazie alla comunità dei discepoli di san Daniele Comboni, grazie a te, carissimo p. Eugenio. Non è solo mio questo grazie, ma di tutte le persone che hai incontrato e amato servendo la chiesa.

Così anche tante nostre comunità hanno visto il vangelo vissuto nella tua serena e generosa disponibilità, nella tua fede profonda e preghiera costante, nel tuo essere semplice, alla mano, umano, contento solo di servire e di amare alla scuola dei santi, alla scuola di Gesù, contento della missione.

E' una scuola esigente quella di Gesù, perché non permette di fare quello che vorremmo, ma chiede di fare tutto in sua memoria dalla centralità insopprimibile dell'Eucaristia - Fate questo in memoria di me - alla forma di vita che ne scaturisce come memoria vivente dell'unica fede professata, celebrata e, appunto, vissuta.

Grazie ancora, carissimo.

\*

## **Madre Anna Maria Di Gesù**

*Cuasso, 22 aprile 2010*

### **“COME IL CHICCO DI GRANO”**

L'annuncio mi è arrivato così: “Gesù è venuto a prenderla”.

E' il senso luminoso e pacificante, dico anche vivificante, della morte, come passaggio, Pasqua di Gesù in noi.

L'annuncio che ho trasmesso martedì al nostro Arcivescovo Dionigi mentre con i giovani sacerdoti e alcuni dei suoi più stretti collaboratori si preparava a celebrare l'Eucaristia nella chiesa di Ars in onore di San Giovanni Maria Vianney.

Mercoledì, ieri, allo scambio della pace nella celebrazione in onore del beato Antonio Chevrier l'Arcivescovo mi affidava il saluto paterno, la preghiera ricca di speranza, l'intensa condivisione di questo passaggio per le nostre monache, per i familiari di Madre Anna Maria di Gesù e per tutti i presenti, sacerdoti, carmelitani, amici e conoscenti, persone che hanno voluto bene a Madre Anna Maria e che di lei si sono prese cura in tanti modi, in particolare nel tempo della malattia.

Penso: Gesù ama sempre e per sempre, il suo Paradiso è il compimento dell'amore e la sua pienezza. E' molto bello tutto questo, perché è profondamente vero.

In questa stessa luce è pure molto bello, perché è pure profondamente vero, vivere ogni giorno con questa certezza nel cammino sincero e generoso per amare con tutto il cuore,

con il cuore indiviso, il Signore Gesù, cercando quotidianamente la forma concreta di vita più corrispondente allo stato di vita, come personale vocazione, e allo stile di vita, come personale risposta.

Penso ancora: ma chi può vivere così?

Chi sa che “le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne” e che “riceveremo un’abitazione da Dio, una dimora eterna” come dice l’apostolo Paolo.

Chi si lascia educare a pregare con le parole del Cantico per esprimere nella preghiera tutto l’amore ricevuto, desiderato, dato: “Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l’amore...” “...le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore!”. Per questo sappiamo che nulla può spegnere l’amore.

Penso di più: la spiritualità carmelitana, alla scuola dei santi, Teresa d’Avila, Teresa di Lisieux, Giovanni della Croce, Elisabetta della Trinità e tanti, tanti altri ancora, forma con totalità e unità di vita al senso della inabitazione di Dio tramite l’umanità di Gesù nel cuore piccolo e fragile dell’umana creatura dove solo il Signore riesce a far ardere una “Fiamma viva d’amore”, collocandola nella dimora più interna del proprio Castello interiore, offrendo così una mensa sicura ai peccatori, a ciascuno di noi.

Penso e ringrazio perché questa stupenda e sempre viva tradizione spirituale ha segnato nell’intimo Madre Anna Maria di Gesù, rendendola maestra e madre per altri cuori infiammati dello stesso amore, perché potessero trovare nel solco del Carmelo la forma concreta della propria vicenda personale d’amore al Signore.

Madre Anna Maria solo recentemente mi disse con molta serenità: “Non guarisco più”.

Ma in altri momenti e passaggi della sua vicenda spirituale e della sua malattia e sofferenza mi permise, facendomene dono con sobrietà e delicatezza, di cogliere, o quanto meno di intuire, qualcosa del suo personale rapporto col Signore.

Per essere autentica e vera una storia che, grazie alla fede, accoglie ed sperimenta l’amore del Signore, deve passare attraverso le oscurità dei sensi e dello spirito, passaggi e prove dove la fede diventa spoglia di tutto, quindi di ogni riscontro desiderabile e perfino logico per la nostra sensibilità e ragione.

E invece il Signore non si stanca di purificare, perché non si stanca di amare.

E’ soprattutto di questo che voglio ringraziare, convinto che è proprio grazie a questo tipo di esperienza di purificazione che la persona umana rivive la stessa vicenda di Gesù, secondo la logica del chicco di grano che se “caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”.

Ed è pure per questa via che si conserva la vita con lo stesso spessore dell’eternità. Ce l’ha detto e confermato Gesù nel vangelo e nella sua Pasqua.

Voglio salutare e affidare al Signore Madre Anna Maria di Gesù come un chicco di grano destinato a dare molto frutto, se e come e quando il Signore vorrà.

Noi preghiamo ringraziando e sperando.

## Don Paolo Donato

*S. Macario, 21 giugno 2010*

### HO AMATO QUESTA PARROCCHIA”

Era atteso per la celebrazione eucaristica nel giorno del suo 77° compleanno il nostro carissimo don Paolo Donato, ma non ha potuto presentarsi. I tempi di Dio sono altri, un'altra prova, l'ultima della sua vita e del suo ministero sacerdotale, l'attendeva quel giorno.

Don Paolo non è salito all'altare, ma ha vissuto nella malattia l'ultima sua S. Messa con tutta la sua vita: ora è nel Signore e noi tutti nel suo cuore.

L'ultimo sguardo orante e fraterno sul suo volto, silenzioso, nella chiesa della Madonna della tenerezza, quasi volesse dirci e suggerirci ancora, la Madonna, che proprio di questa tenerezza don Paolo aveva intenso desiderio.

Appena fuori la domanda di chi più gli è stato vicino: perché non si è riusciti ad aiutarlo di più?

Intanto tra le sue tantissime immagini una ne conservo preziosa: è una foto invernale, la neve è unica chiarezza, lo sguardo tra il campanile, un angolo di cortile, il tetto e la casa; è una foto calda di umanità intrecciata alla fede, è la possibile pace frutto della preghiera: “Abiterò nella tua casa, Signore”.

Me la consegnò don Paolo, già come un quadro da fissare sulla parete, ma più come un dono del cuore, il giorno in cui decise di rinunciare alla guida della parrocchia. Da allora molte volte ho sostato in preghiera, tra il dono e la speranza, come fuori di casa ma dentro la storia di un uomo, di un prete, conosciuto da anni per un tratto di strada comune nel ministero per i settimanali diocesani, sia pure in luoghi diversi.

Ma con quel gesto quell'uomo, quell'amico, quel prete, il nostro carissimo don Paolo mi aveva consegnato se stesso: una pagina indimenticabile.

Una pagina tenuta viva da tanti altri incontri e richiamata ritmicamente dalle sue telefonate: le domande precise forse non attendevano sempre una risposta altrettanto precisa, ma semplicemente la conferma della certezza di essere ascoltato. Raggiunta questa certezza prontamente salutava.

L'ultima pochi giorni prima del quarto centenario di vita della parrocchia. Gli chiesi di venire alla celebrazione solenne, mi disse no. Insistetti. Dopo poco mi richiamò per dirmi: vengo, se posso parlare. Certo, risposi, ma cosa ci vorrai dire?

“Solo questo: che anch'io ho amato questa parrocchia”.

Così ha fatto e questo abbiamo tutti ascoltato. Questo crediamo.

Poi le luci si spensero, ma le riaccende tutte e per sempre Gesù, il risorto che fa vivere per sempre i suoi fedeli, i suoi ministri, tutti coloro che, pur tra difetti e contraddizioni, fragilità e inquietudini, sanno affidarsi a Colui che saluta e benedice con le parole del Vangelo, le sue parole: “Pace a voi”.

## **Don Fulvio Croci**

*Venegono Superiore, 28 giugno 2010*

Moltissimi sacerdoti ricordano e festeggiano proprio in questi giorni l'anniversario della propria ordinazione sacerdotale: è memoria grande e grata, è momento in cui rivivere e raccontare il proprio ministero a partire dal momento in cui con l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo il sacerdozio di Cristo ha preso e trasformato la propria vita.

Se anche don Fulvio dovesse fare questa memoria, come penso abbia realmente fatto lo scorso 6 giugno, sarebbe tra i primi due sacerdoti diocesani a ripercorre il tratto di strada più lungo, esattamente il secondo.

E' impossibile custodire tutto nel cuore, moltissimi frammenti del ministero si disperdono dalla memoria seminati come sono nel tempo e nella vita degli altri, delle persone man mano affidate alla cura pastorale, ma tutto rimane perché oltre che seminato possa dare e frutto e soprattutto rimane nel cuore di Dio.

Ora l'incontro col Signore risorto, grazie al passaggio della morte, fa tutto rivivere ed è proprio lui, il Signore risorto, la memoria vivente e permanente, diciamo eterna, del nostro vissuto sacerdotale e della fittissima trama di incontri con tantissime persone.

Caro don Fulvio, ti pensiamo così, in questa luce, dentro un dialogo a tutto campo, pacificato dentro lo sguardo del Signore, con la luminosa certezza che della tua vita e del tuo ministero nulla è andato perduto, ma tutto vive in eterno.

Il Signore ti ha chiamato alla vita, poi alla fede, poi alla vita sacerdotale con un ministero di ben settantaquattro anni e ora ti ha chiamato alla liturgia celeste, alla beatitudine eterna, alla contemplazione della sua bellezza.

Forse è stato questo il desiderio che i tuoi occhi trasmettevano, incrociando il nostro sguardo, quando piccoli gesti prendevano il posto di tante parole, quando silenzi e sguardi profondi cercavano ormai un'altra comunione.

Sia questo il dono che il Signore ora di fa, premiando le tue fatiche e le tue sofferenze, in particolare tutti i momenti in cui il tuo ministero ti ha chiamato a stare vicino ad altre sofferenze, a farti prossimo in situazioni difficili.

La nostra riconoscente ed affettuosa preghiera ti accompagni nella bellezza infinita di questo incontro di vita e di amore.

## **Don Giovanni Cerutti (Giannino)**

*Leggiuno, 6 luglio 2010*

### **UN SERVO GIOIOSO**

Carissimi, permettete che condivida con voi la gratitudine e la preghiera di lode per alcune caratteristiche del nostro confratello don Giovanni.

Anche nei momenti più difficili l'ho trovato sempre sereno e disponibile al Signore: veramente i suoi giorni e i suoi passaggi si sono succeduti come dentro un disegno in cui campeggiava illuminante e forte il senso vivo della volontà del Signore.

La sua sensibilità umana lo rendeva attento anche a tanti piccoli aspetti della vita e alla quotidianità di tante altre persone, ma tutto stava dentro ben incastonato nel quadro fondamentale di riferimento, cioè quello del senso della provvidenza che suscita fiducia e, appunto, serenità e abbandono.

Era come un bambino condotto o guidato da una mano misteriosa, invisibile e forte, su questa si appoggiava. Con dignità e fierezza, saldo.

Mi meravigliava sempre la non corrispondenza con il quadro clinico presentato da altre persone a lui vicine e per lui sollecite di quanto lui stesso, interrogato, presentava. Viveva con serenità e vero spirito di fede in ogni situazione.

Mi stupiva poi un'altra caratteristica: la delicatezza limpida e pura con cui parlava di altri, soprattutto confratelli nel sacerdozio e nel ministero o nella sofferenza. Garbato il suo dire, teso più a difendere che a raccontare, non cedendo a curiosità, ma sostenendo, immedesimandosi col cuore, le condizioni dell'altra persona. Sempre positivo, sempre come un discepolo che sa di poter imparare da tutti.

Soprattutto la gioia, quando tutto faceva temere e presagire il contrario; pronto e vivere la stagione della sofferenza come il tempo di grazia per eccellenza in cui ha potuto ricuperare e rivivere gli atteggiamenti fondamentali dello stesso ministero, come uno che, servendo una grande causa, trae dalla stessa motivi gioiosi per il suo stesso sacrificio.

E' sempre stato bello vedere che non si sottraeva agli impegni, che non prendeva scusa per pensare più a sé che agli altri, ma con pronta e rinnovata freschezza offriva sorridente e mi-  
te il suo fedele servizio.

## Don Ernesto Casiraghi

*Merate, 16 luglio 2010*

### “PADRE SPIRITUALE”

Ogni volta che pensavo a don Ernesto sentivo di poterlo con gratitudine chiamare così: un vero padre spirituale.

Non significa ricordare uno che si interessa di cose spirituali, come di cose marginali nella vita e nella società, che però, se coltivate, portano le persone che le coltivano un po' ai margini, un po' fuori dalla realtà e complessità della vita, quasi rinunciassero ad assumere responsabilità precise fuggendo al riparo da tutto.

Significa invece riconoscere una persona, un prete in particolare, che sa andare dritto al nocciolo delle questioni, che perciò non si tira indietro, non si sottrae alle responsabilità, ma piuttosto aiuta ogni persona con cui vive una paternità spirituale ad esprimere il meglio di sé e dei doni ricevuti dal Signore per dare alla propria vita la stessa forza interiore, morale e spirituale dell'amore che scaturisce dal Signore e dal suo cuore.

Una persona, un prete che nel ministero intende sprigionare e rendere sperimentabile, far diventare storia concreta la bellezza di una vita che corrisponde al disegno di Dio su ogni creatura.

Padre spirituale, quindi uno capace di portare le persone affidate alle sue cure, a responsabilizzarsi e a donarsi con la totalità stessa dell'amore che è Dio Trinità Santissima.

Uno capace di aiutare le persone ad essere se stesse fino in fondo nella irripetibile verità di ciascuno secondo Dio.

Uno capace di formare educare secondo la docilità allo Spirito stesso di Dio.

Quanta e quale gratitudine siamo chiamati oggi ad esprimere!

Un padre spirituale forte e sensibile, dall'umanità gioiosa e rigorosa insieme, esigente con bontà, pronto a correggere con sapienza ed amore, senza ferire e mentre ascolta o ti parla ti fa percepire la presenza di Dio, quasi il suo stesso respiro.

Ma qual è il segreto di tutto questo? Dove lo ha trovato don Ernesto?

E' nella spiritualità del Carmelo, quella spiritualità a cui rimanda la festa di oggi ed è provvidenziale e significativo che proprio oggi si possa non solo celebrare la festa della Madonna del Carmelo, ma il sigillo dello Spirito sulla vita e sul ministero di un sacerdote, anche a me carissimo, ispirato e impegnato di spiritualità carmelitana.

L'ha vissuta, l'ha trasmessa ed ha aiutato altre persone a scoprirla e a viverla anche fino ad entrare con tutta la vita in monasteri carmelitani.

Le opere caritative fiorivano dalla stessa ispirazione, come i sì maturi e pieni della esistenza umana di chi rimane nel mondo come testimone del vangelo.

Penso che don Ernesto abbia avuto il dono di prendersi a cuore davvero ogni persona, ogni situazione, con una intensità personale non emotiva ma veramente spirituale.

Penso che abbia saputo testimoniare lo zelo pastorale in una sincera e avvincente visione unitaria di tutti gli aspetti e gli ambiti che la compongono e la alimentano.

Immerso senza essere travolto. Fermo senza essere estraneo. Umano senza essere disperso nei frammenti della nostra umanità, orante per leggere più profondamente e chiaramente ogni vicenda e ogni discernimento perché la libertà di ciascuno avesse nella verità della visione soprannaturale della vita la sua forma più credibile.

Penso anche che sia stata proprio questa la forma umana spirituale e pastorale senza riserve con cui ci ha svelato il suo modo di partecipare alla Pasqua di Gesù e di farci entrare, con una precisa disciplina di vita, nei segreti della vita di Dio.

Quanto annunciato nelle letture evangeliche di questa celebrazione costituisce il tessuto decisivo del suo passaggio in mezzo a noi e per noi.

Tanti figli e figlie avranno accolto con Gesù questo padre spirituale nella gloria, tanti figli e figlie con una speciale vocazione stanno pregando e celebrando con la loro stessa missione la bellezza e il fascino di un'esistenza interamente donata.

Con quale e quanta trepidazione mi faceva comprendere che seguiva le vicende delle vocazioni che il Signore gli ha fatto fiorire dentro e attorno, nel suo cuore e nella chiesa.

\*

## **Don Gianmario Maino**

*Verghera, 30 settembre 2010*

### **LA VITA COME UN PELLEGRINAGGIO**

Spesso, incontrando don Gianmario, gli rivolgevo la domanda riguardante il numero dei suoi pellegrinaggi. Don Gianmario sorrideva, ma poi rispondeva.

Quanti pellegrinaggi, quante preghiere, quante persone.

Pochi giorni prima di morire mi disse il numero preciso santuario per santuario, ma gli dissi che in fondo la vita, intera, è il vero e unico pellegrinaggio: stringendo nelle mani la corona del Santo Rosario acconsentì.

Volle anche spiegare, brevemente, che ormai attendeva soltanto che il Signore stesso lo venisse a prendere, gli venisse incontro e lo indicava crocifisso, chinando il capo ed elevando la mano orante.

In tutto questo rivedeva la sua esistenza e il suo ministero con occhi nuovi, dando agli avvenimenti un senso diverso: la vicinanza del Signore che gli veniva incontro gli cambiava lo sguardo sulla sua storia.

Il frutto era una grande, diffusa, sincera serenità, l'ultimo dono e la più vera testimonianza della sua persona, il frutto maturo del suo instancabile farsi pellegrino per incontrare e far incontrare il Signore sotto lo sguardo e per l'intercessione della Madre sua e nostra, la Madonna santissima, la Madonna come tale.

Mi hanno sempre colpito la sua preghiera, la sua serenità, la sua umanità così inserita e partecipe, quasi immersa nell'umanità di tante altre persone per formare l'unico popolo di Dio.

Era difficile vederlo solo, amava infatti la compagnia; era difficile che non pregasse, amava infatti cercare il Signore; era difficile percepirlo distaccato, amava infatti, fino ad appassionarsi, la chiesa, dalle pietre, antiche o nuove, ai volti delle persone, di ogni condizione e stato di vita.

Ha saputo lottare e ha saputo fidarsi e consegnarsi; non ha cambiato molti posti, ma non si è legato né condizionato da un posto in particolare. E' stato un uomo vero e libero, schietto e diretto, ma si è fatto anche amare per la sua dedizione e disponibilità.

Così ha fatto luce e reso testimonianza ai nostri passi dentro il nostro stesso cammino. Così il mistero di Cristo che l'ha preso per sé e con sé, ci ha raggiunti anche tramite la sua umanità.

Grazie per averti incontrato lungo le strade del nostro umano e terreno pellegrinaggio, perché così ci è stata data certezza dell'incontro col Signore della vita.

\*

## **Don Angelo Giuliani**

*Malnate, 27 ottobre 2010*

### **“UNA VITA PER LA CHIESA”**

Quando penso a don Angelo o quando ho potuto stargli un po' vicino in questi ultimi anni della sua vita e del suo appassionato e illuminato ministero sento e ho coltivato dentro di me questa esclamazione in verità: una vita per la Chiesa.

E questo, sapendo chiaramente e vivendo fedelmente il fatto che amare la Chiesa è amare il Signore e dentro questa profonda e intima comunione è amare il prossimo, stabilendo le condizioni perché ognuno possa crescere secondo la misura della grazia di Cristo.

Non una Chiesa guardata a livello sociologico, ma capace di un forte impatto e una forte incidenza sociale, perché presente e operante con un forte respiro culturale e questo radicato nel respiro spirituale, cioè nel tipico e originale servizio educativo della Chiesa stessa: lo attinge dal suo Signore e lo dona ai suoi figli. Così genera il futuro di generazione in generazione.

Mi ha pure sempre colpito in don Angelo la sua volontà di servire con il ministero sacerdotale fino in fondo, lucido, sereno, forte, puntuale nei rilievi e nelle osservazioni, ma fermo e dolce come un padre vero, un padre buono che ti fa gustare la stessa bontà di Dio, nelle cose quotidiane, normali come in quelle straordinarie.

Negli ultimi giorni sembrava attendere il Signore come chi al Signore ha già consegnato tutto, come chi nel viaggio della vita ha già spedito i suoi bagagli a destinazione, là dove è già il suo stesso cuore.

Mi sembra molto bello questo atteggiamento fino a doverci mettere alla sua scuola per attingere la stessa libertà.

Abbiamo toccato con mano e gustato col cuore che cosa riesce a fare il Signore nel cuore di un uomo ed abbiamo meglio compreso da quale roccia è stato tratto e con quale tempra si è formato.

Si sono indebolite le forze, ma non la passione apostolica.

\*

## **Don Augusto Cereda**

*Comerio, 24 novembre 2010*

### **“PASTORE BUONO E FEDELE”**

L'ultima volta che siamo stati insieme con don Augusto su questo altare era un giorno solenne, quello della effusione dello Spirito Santo. Attento e pacato come sempre, don Augusto aveva però dentro di sé un forte desiderio di amicizia e mi sembrava che volesse dimostrarlo con semplicità e con intensità.

Questo mi aveva reso contento, ma insieme mi aveva interrogato in profondità: era come se volesse lasciare in modo inconfondibile un altro segno della sua umanità. Ho così sentito più volte nel tempo passato insieme di doverlo confermare in questa amicizia, dono suo e dono del Signore.

E' proprio così, il Signore Gesù che ci ha donato tutta la sua vita e che ha voluto edificarci tutti in comunione con lui, diventa egli stesso principio fecondo di amicizia e di fraternità. Vive e cresce così la sua chiesa.

Per edificarci così ha voluto rimanere presente e vivo nell'Eucaristia, affidata all'esercizio del ministero sacerdotale e destinata a tutti, perché tutti siano uno nel suo amore.

Dall'Eucaristia alla fraternità, dall'altare all'amicizia, dal Signore al popolo affidato alle sue cure pastorali, cariche di tanta umanità, di grande e sapiente equilibrio, di attenzione alle persone e di libertà interiore.

Eccoci qui oggi a significare insieme questi doni e a ringraziare con tutto il cuore.

Eccoci qui a contemplare il mistero di Gesù nella sua passione morte e risurrezione grazie al ministero di don Augusto, in particolare a queste ultime brevissime drammatiche settimane.

Gli ultimi fatti, il corso velocissimo della malattia scoperta quando già aveva devastato ed era ulteriormente devastante fino alla morte, l'hanno tolto al nostro sguardo terreno, ma in verità hanno svelato ancor di più quanto don Augusto amasse il Signore e quanto amasse i sacerdoti e il popolo affidato alle sue cure.

E' salito non solo su questo altare, ma sull'altare della croce, per prendere e manifestare più perfettamente la forma sacrificale dell'offerta di Gesù al Padre, prendendo la stessa forma

nel suo corpo ed accogliendo con fede serena e forte il Corpo di Gesù, il viatico per l'ultimo passaggio fino al faccia a faccia con Gesù per sempre.

Oggi non dobbiamo confermarlo nell'amicizia, ma è lui a confermarci nell'impegno e nel ministero; non dobbiamo piangere, certi come siamo che Gesù l'ha preso davvero con sé, ma dobbiamo lasciare spazio nel nostro cuore e nel nostro sguardo alla sua stessa disarmante e trasformante serenità.

Dobbiamo mettere a frutto il suo esempio e la sua dedizione, ascoltare e realizzare i suoi desideri.

Anche quello di ristrutturare l'organo, come segno e simbolo e strumento di una fede così viva e vera da trasformare in canto la vita quotidiana anche quando il dolore la abita.

Ma più del dolore nel cuore dei credenti abita l'amore, quello di Dio e quello del prossimo, quello di cui il nostro carissimo don Augusto è stato testimone. Grazie Signore, grazie a te, don Augusto.

# 2011

**M. Celestina Barelli**

*Brentana, 1 gennaio 2011*

“IL TEMPO SI É FATTO BREVE”

Ci sono due modi di vivere il tempo che passa e si fa sempre più breve come afferma l’apostolo Paolo: il modo del mondo che fa dipendere dal tempo il senso della vita e quello del discepolo di Gesù che fa del tempo - lo stesso tempo, con lo stesso ritmo, con le stesse prove - la storia della ricerca del Signore, dell’incontro con lui, del dono della vita totalmente a lui, perché è proprio lui la pienezza del tempo, quindi la pienezza della vita. Di ciascuno.

Il mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio, del Verbo eterno del Padre, celebrato in questi giorni ricchi di luce e di amore, apre il cuore per trasformare il tempo in una vera storia di amore, nel caso della nostra sorella Madre Celestina in una vera e propria storia di consacrazione a Gesù.

“Ecco lo sposo, andategli incontro”.

Il primo modo dissipa oltre che il tempo anche la vita e il suo significato, il secondo modo tutto custodisce come l’olio nella lampada per l’incontro decisivo ed eterno con lui.

E’ la stessa differenza tra le vergini stolte e le vergini sapienti.

La nostra Madre Celestina appartiene al numero delle vergini sapienti.

L’appuntamento sarebbe stato il 18 dicembre, con le sue figlie, nell’ottantasettesimo anniversario della morte della fondatrice, Madre Laura. Madre Celestina voleva che l’incontro avesse come tema, nella luce del carisma di Madre Laura lo stesso tema del cammino della nostra Diocesi: “Santi per vocazione”, perché si è discepoli di Gesù per questo e questo costituisce la pienezza dell’esistenza umana.

L’incontro fu sospeso e rimandato, ma quel giorno fu l’ultima volta che Madre Celestina sedette a mensa con le sue figlie, allo stremo delle sue forze, in un eccesso d’amore, come se volesse dire con la vita “Vi ho dato tutto.” Con la vita e con la morte, sì perché anche la morte è vita per chi ama il Signore della vita, Cristo Gesù.

Ho riletto più precisamente e più profondamente questa parabola dell’esistenza cristiana, della vita consacrata, del servizio materno alla guida della Congregazione della famiglia del Sacro Cuore di Gesù celebrando l’Eucaristia dei Santi Martiri Innocenti nella camera della Madre circondata dal silenzio, dall’affetto e dal canto delle sue Figlie.

Gesù, lo sposo sa, lo sposo prepara tutto per la sua sposa.

Così la Madre stessa disse dopo la celebrazione, come in un totale abbandono, consapevole e colmo d’amore.

La morte di una Madre nello Spirito è feconda di vita e di frutti e ogni volta che una Madre esce dalla scena di questo mondo il carisma originario si ravviva, perché ancora una volta ha trovato chi lo servisse

Nel servizio con amore e in ogni condizione e sacrificio è la fecondità e la continuità stessa del carisma, cioè del dono dello Spirito riconosciuto nell'esperienza della fondatrice.

Mi sembra di poter riconoscere, pur nel dolore, che quanto stiamo celebrando non si scrive in una necrologia, ma nella vivente storia di un carisma d'amore, quindi di vita.

E' nella stessa luce che rivedo anche altri giorni come questo, altre madri generali, come sequenza di vita, non di morte.

Celestina ha saputo conservare nel suo cammino i tratti di ogni stagione della vita: la passione e la precisione della ricerca, la voglia di comunicare puntando sull'essenziale senza spegnere i tratti della propria umanità, l'entusiasmo del lavoro apostolico, la serenità consapevole nelle prove, il servizio dell'essere Madre Generale con paziente ascolto, con discernimento lucido, con decisioni coraggiose, con il peso della croce portata con lo stesso amore di Gesù.

Le diverse stagioni della vita stavano dentro la sua stessa maturità e dentro il suo stesso sacrificio: credo che questo sia un capolavoro e un tratto inconfondibile dello Spirito.

Grazie Celestina, sorella e Madre, donna vera nell'amore del Signore per la sua Chiesa, capace di amicizia e di guida di comunità.

Perciò davvero tutto è compiuto.

\*

## **Don Daniele Negrini**

*Santo Stefano Arno, 22 gennaio 2011*

### **"PAZIENTE E FEDELE"**

Carissimi, il tempo della presenza fisica di don Daniele in mezzo a voi si è concluso: si può paragonare a un tempo biblico particolare, quello dell'Esodo, del cammino verso qualcosa di promesso, ma che spesso non si vede né si intuisce, e che, dentro le prove del cammino con i suoi imprevisti e le sue insidie, diventa un tempo di purificazione e di santità, grazie alle virtù della fede e della speranza, mai disgiunte dalla carità.

Il numero degli anni di permanenza, quaranta circa, me ne suggerisce l'accostamento, ma anche lo stile di don Daniele mi porta nella stessa direzione.

Perché? Voi mi direte.

Perché don Daniele era al tempo stesso desideroso di comunicazioni sincere e profonde, ma l'onda delle sue emozioni spesso velava i suoi veri sentimenti: restava qualcosa di incompiuto, di non comunicato fino in fondo e questo generava sofferenza, lasciava ferite nell'animo.

L'Esodo esponeva il popolo di Dio ai rischi di escoriazioni, di malintesi, di furbizie, perciò non sempre le reazioni corrispondevano in trasparenza a quanto avrebbe voluto o tanto desiderato, sia il popolo di Dio sia don Daniele, eppure a poco a poco, come in una sorta di osmosi di vita il pastore diventa una cosa sola col suo popolo, la sua gente, il suo gregge.

Ecco un'altra immagine biblica, evangelica, un'immagine che mostra come vita del pastore e vita del gregge si toccano continuamente tra spinte diverse per giungere a mostrare nella vita del gregge il dono della vita del pastore.

Carissimi, la vostra presenza dice e testimonia oggi questa vicenda che ormai è storia di popolo e per don Daniele è anche Esodo compiuto e irreversibile.

Da questa terra promessa, che sono i pascoli di erbe fresche e verdeggianti cantati dal salmista, non si torna a riprendere il cammino, ma si sta per sempre, perché la vita e la gioia sono per sempre nella perfetta comunione con il Signore, il pastore dei pastori.

I tre brani evangelici ce lo hanno mostrato e riproposto nel mistero culminante del dono della sua vita, nella sua Pasqua.

Ad ogni Eucaristia tutto questo rivive in noi. Proprio qui si spiega don Daniele.

Gioiva quando l'Eucaristia veniva celebrata solennemente.

Gioiva quando, anche se in chiesa non c'era nessuno, egli poteva stare presso di Lui, presente nel tabernacolo santo e sono convinto che ci stava per tutti voi, pensando e pregando per ciascuno, per ogni famiglia, per ogni situazione, conoscendo ciascuno come il Buon Pastore.

Ho vissuto tanti incontri con don Daniele in questi anni, nelle feste, nelle riflessioni, nei problemi, nelle sofferenze, nelle decisioni: ma gli incontri più belli li ho vissuti qui, in questa chiesa, perché quando avevo bisogno e lo cercavo, mi bastava entrare qui per trovarlo e poterli parlare.

Magari sistemava qualcosa per la celebrazione, magari aspettava qualcuno di voi per la confessione, o meditava in silenzio sul suo ministero, sempre comunque pronto a sorridere, ad aprirsi, a trovare qualche battuta per sdrammatizzare, sempre comunque per il Signore e per voi: qui lo potevo trovare.

Grazie don Daniele carissimo. Da oggi ancor di più.

\*

## **Don Pierangelo Carugo**

*Veniano, 16 marzo 2011*

### **"AGISCA IL SIGNORE DELLA VITA"**

Carissimi, dopo la parola del Signore e il messaggio del nostro Arcivescovo, permettete anche a me di esprimere i sentimenti che porto nel cuore.

Personalmente non ho conosciuto don Pierangelo nell'esercizio del suo lungo e prezioso ministero, ma mi ha sempre raggiunto l'eco dello stesso, insieme all'eco del ministero dei

fratelli sacerdoti, in particolare di don Mario che visse e spese i suoi ultimi anni di ministero presso la mia parrocchia di origine.

Porto anch'io nel cuore tanta gratitudine che unisco alla gratitudine di quanti l'hanno conosciuto da vicino insieme a quella di tutta la Diocesi.

Con la gratitudine anche lo stupore dimora nel mio cuore, soprattutto da quando ho potuto conoscere da vicino questa comunità parrocchiale, piccola ma feconda di vocazioni, e gli altri membri della famiglia Carugo ancora qui presenti.

Mi sembra una cosa d'altri tempi che una famiglia abbia potuto e saputo accogliere e coltivare vocazioni così, e qui non è l'unico caso.

Ma penso che più esatto sia dire che questo potrebbe essere frutto della grazia del Signore e che la grazia del Signore è per ogni tempo della sua chiesa.

Sì, è proprio il Signore, annunciato nelle nostre comunità e accolto nelle nostre famiglie come ospite gradito, a saper rendere coraggiose le risposte di chi gli dà fiducia con tutto il cuore e a sostenere l'opera educativa di chi insieme al dono della vita educa al dono della fede.

Voglio lasciare questa certezza nel cuore di ciascuno di noi, delle nostre famiglie e delle nostre comunità.

Il Signore, come diceva e scriveva, P. S. Magdeleine, sulle orme e nella spiritualità di Charles de Foucauld, e come attestano e confermano i santi e i beati di ogni tempo, è proprio colui che rende possibile quello che sembra e sarebbe a noi soli impossibile.

Come la Madonna ha riconosciuto che "nulla è impossibile a Dio", così la chiesa diffusa nel mondo è chiamata a riconoscere la stessa cosa: Dio è il Signore dell'impossibile.

Lo vogliamo mettere come sigillo di questo saluto e come frutto di questa eucaristia, come grazia del ministero di don Pierangelo non solo per i luoghi in cui si è espresso il suo ministero, ma per tutta la nostra chiesa.

Don Pierangelo costruiva, ha ricordato il nostro Arcivescovo, e costruiva materialmente e spiritualmente per dare speranza, per esprimere la vita, per educare generazioni e generazioni, per confermare la fede, nella fedele e generosa pratica del ministero quotidiano dove l'Arcivescovo manda i suoi sacerdoti.

Aiuti anche noi a mostrare la bellezza della testimonianza della fede con l'integrità della vita, fino in fondo, senza riserve, fino a renderla rivelazione di un disegno più grande della vita che passa, perché viene dallo stesso Signore della vita.

## **Don Ernesto Prina**

*Varese (Bustecche), 9 aprile 2011*

### **“APERTO ALLA PAROLA DEL SIGNORE”**

Carissimi, ci ha colti di sorpresa la morte del nostro confratello don Ernesto, ma personalmente penso che non ha colto di sorpresa don Ernesto stesso.

Perché dico così?

Anzitutto per un motivo molto diretto, legato al suo stesso ministero, che per diversi anni ha conosciuto da vicino e accompagnato tante persone nel nostro ospedale all'incontro col Signore, comprendendo sempre più l'orientamento vero e profondo della vita, appunto il Signore, e familiarizzando con i percorsi e le esperienze della malattia nelle vicende concrete delle persone e delle famiglie.

E' vero che le malattie hanno una loro configurazione personalizzata ed ancor più vero che le persone si rivelano e si purificano nella prova della sofferenza, ma questo affina la comprensione e l'intuizione di chi cammina con loro, come un parroco-cappellano di ospedale.

Tanto più quanto più, se chi lo fa è discreto, intuitivo, sensibile e attento, come è stato il nostro don Ernesto.

Ma c'è un secondo motivo, più forte e profondo, che mi fa dire che don Ernesto non è stato colto di sorpresa. Questo motivo sta nel suo progressivo abbandono nelle mani del Signore, grazie all'esercizio concreto, puntuale, silenzioso dell'ascolto della parola del Dio vivente.

Questa parola di vita ascoltata così mette a nudo la verità della persona umana e la conduce alla presenza del Signore come è nella sua interiore verità. Fa maturare la persona, la fa crescere.

Più questo accade e più il cuore umano si dispone nella volontà del Signore.

In quanti incontri don Ernesto ha saputo trasmettere questa esperienza interiore comunicando se stesso in ascolto, mentre spiegava le scritture, aiutando a gustare la presenza viva di Dio, mostrando come il Signore agisce nell'intimo della coscienza.

Questa presenza passa anche nella debolezza e nelle varie forme di fragilità che segnano la nostra esistenza e attesta il primato di Dio sulla vita e nella vita, cioè sul ministero e nel ministero.

La sua capacità di condurre altri nel cammino della vita come pellegrinaggio di ricerca, di conversione, di risposta al Signore è dono e frutto di questa attitudine.

Tre aspetti di don Ernesto mi hanno puntualmente commosso oltre la sua stessa discrezione.

La sua prontezza nell'assumere il compito di assistente dell'Unitalsi varesina con la sapienza della fede, cioè luce sulla vita, in particolare sulla malattia e sulla carità, per chi soffre e per chi accompagna, con un vero cammino spirituale.

Il suo desiderio di mettersi a disposizione prima che venisse costituita la Comunità Pastorale Beato don Carlo Gnocchi, per non essere tagliato fuori dai cambiamenti in atto e poter invece servire con delicatezza e umiltà.

La sua umanità nel segnalare e far presente con comprensione e fiducia le fatiche dei confratelli nel ministero, quando ne ravvisava la necessità e sentiva di poter interpretare, senza giudicare, attese e desideri, quindi anche suggerire.

Portaci nella stessa luce, fai risuonare nelle nostre coscienze la stessa parola, che è sempre parola di vita, vangelo pasquale.

\*

## **Don Giuseppe Zocchi**

*Bogno, 26 maggio 2011*

“SAPIENTE FINEZZA CHE EDUCA SEMPRE”

Se ricerco la prima e più lontana immagine di don Giuseppe me la ritrovo a Lecco, più di quarant'anni fa.

Ne rimasi subito stupito: una presenza, la sua, in mezzo ai più piccoli del Collegio Volta, composta tra affabilità, attenzione, vigilanza, disciplina e avvertivi che la disciplina non era imposta dall'esterno, ma si irradiava dalla sua bontà.

Se volessimo esprimerla con parole che dicono l'impegno ecclesiale oggi abbiamo il tema-titolo pronto nell'ultimo documento dei Vescovi Italiani per rilanciare l'impegno stesso: “E-ducare alla vita buona del vangelo”.

La prova concreta che la vita secondo il vangelo è veramente buona, significativa, bella era proprio quella figura di prete presente, attento, buono e motivato nella luce di Gesù.

Rivedendo il ministero e la figura di don Giuseppe in altri luoghi e con responsabilità diverse in tempi più maturi di età e di esperienza, posso attestare che quell'immagine è rimasta vera e fedele.

Proprio quella immagine si è sviluppata nell'ampiezza di una intera comunità, verso lo specifico compito-missione dei maestri cattolici, nei confronti della vita consacrata femminile, nella pastorale scolastica e missionaria, grazie a un movimento di spiritualità molto chiara.

Dovunque e comunque don Giuseppe ha continuato ad essere figura di riferimento che con lo stile stesso della sua vita trasmetteva significati e motivazioni praticabili e possibili, anzi persuasivi e convincenti, gioiosi e appassionati.

Non si rassegnava dentro la fatica di educare, ma sapeva vincere fatiche e complessità, fedele con incisiva spiritualità per formare persone a loro volta capaci di educare altri.

Parroco dunque educatore di educatori che ha preparato spazi adeguati a questo scopo, ma soprattutto che ha continuato, senza lasciarsi logorare, con la freschezza di sempre, con lo

stile raffinato e rispettoso di un autentico maestro, perché discepolo dell'unico Maestro Gesù, a donare se stesso.

Aveva a cuore veramente che altri potessero crescere secondo un disegno in cui la vita della persona si realizza rispondendo personalmente al Signore.

Di questa risposta conosceva e amava l'esempio più alto e concreto, l'esempio di Maria, Madre di Gesù e della Chiesa, Madre della sua stessa vocazione sacerdotale, che l'ha custodito con la limpidezza di un cuore di fanciullo e la robustezza di un uomo temprato.

Concelebrando nel santuario della Madonna Assunta a Bregano ha regalato ai presenti il dono del racconto della sua vocazione, indicando il posto della panca in cui si trovava il piccolo Giuseppe quando intuì e riconobbe il disegno di Dio sulla sua vita.

Fu sorpresa gradita sentirlo commosso e fu possibilità di cogliere la conseguente linearità del suo cammino fin dal suo luminoso e zampillante inizio. E' stato come se ci avesse portato alla fonte, facendoci cogliere il segreto del suo cuore con la forza interiore del suo permanente sì.

Don Giuseppe si documentava, approfondiva, tenacemente domandava, mentre con signorilità e affabilità coltivava amicizie sacerdotali effettive.

Quando fu chiaro ai suoi occhi e al suo cuore che ormai il Signore gli stava chiedendo l'ultimo passaggio, invece di turbarsi ed agitarsi, si rasserenò nell'attesa vigilante dell'incontro splendido con il Signore e sembrò volgere lo sguardo fissandolo proprio in questa direzione.

E' l'ultima testimonianza! E' l'atto maturo e saggio di un educatore che, per educare davvero, ha educato se stesso entrando nel mistero della Passione di Gesù.

\*

## **Don Antonio Bosisio**

*Saronno, 18 luglio 2011*

“Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati...”

Permettete anche a me una parola di ripresa della parola di Dio e di gratitudine per questo nostro confratello, che per tanti anni del suo ministero ha lavorato nella zona pastorale affidata alle mie cure.

Per questo motivo interpreto il ricordo delle due comunità di Lonate Pozzolo e di Bardello come ricordo di chi le ha aiutate a crescere nella fede e nella vita spirituale, con una particolare cura proprio di questa dimensione, così delicata e così necessaria per la formazione di testimoni del vangelo e di persone che a loro volta sappiano impegnarsi per la formazione cristiana di altre persone.

Don Antonio avvertiva questa necessità e, pur senza trascurare altre dimensioni ed altri aspetti del lavoro pastorale, puntava più in profondità.

Spesso questo è un lavoro che non dà subito risultati tangibili e misurabili, ma quando viene fatto e curato bene dà frutti di maturità più motivata e duratura, più fedele e gioiosa.

Il testo evangelico lega direttamente e strettamente la presenza viva di Gesù nella sua chiesa alla grazia e quindi al sacramento del perdono, dentro un preciso ed esplicito mandato di Gesù.

Poiché questo mandato è conferito da Gesù agli apostoli, ai loro successori e a quanti esercitano il ministero sacerdotale, è evidente anche il nesso inscindibile e caratterizzante tra ministero e perdono dei peccati nella potenza dello Spirito Santo.

Colui che rende possibile il perdono di Gesù per la sua potenza vivificante e santificante, lo Spirito Santo, è lo stesso che ispira e guida i discepoli nella vita spirituale, la vita appunto secondo lo Spirito.

La remissione dei peccati è grazia, condizione ed esperienza necessaria perché la coscienza e il cuore di ciascuno tornino liberi e disponibili al Signore, cioè capaci di vita spirituale.

Penso questo per l'opera formativa di don Antonio nelle sue prime due destinazioni, ma poi in particolare per il suo servizio presso il Santuario della Madonna, ancor più caratterizzato come impegno e come tempo e ambito particolare proprio in questa linea.

I segreti di Dio e delle coscienze passano attraverso il ministero della riconciliazione. I passi del cammino spirituale si innestano in questa forma e dimensione del ministero.

La gioia dei fedeli e la gratitudine per chi lo ha esercitato si intensificano ogni volta che si realizzano le parole di Gesù: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati ..."

\*

## **Don Robert Messi Belibi**

*Milano (S. Giovanni Battista alla Bicocca), 10 agosto 2011*

Carissimi,

porto nel mio cuore la partecipazione e la preghiera del nostro Arcivescovo Dionigi, vicino in questo momento di dolore e di speranza.

Penso al breve arco di tempo di permanenza e di ministero in mezzo a noi e per noi di don Messi Belibi (meno di tre anni), tempo iniziato con la sua venuta nel gennaio 2009, colto dalla notizia dolorosa della morte di suo padre, e concluso per il veloce sviluppo della sua recente malattia con la sua stessa morte.

In Camerun l'attendono la sua mamma, i suoi famigliari, la comunità e la chiesa locale col suo Vescovo.

Ci sentiamo tutti profondamente uniti, confermati dall'Eucaristia che celebriamo e dal senso della sua presenza in mezzo a noi, segno concreto e forte di comunione tra le chiese.

Sempre questo breve arco di tempo mi appare come un simbolo prezioso e concreto della sequenza dei tre giorni della Passione Morte e Risurrezione di Gesù, la Pasqua raccontata

nei brani del Vangelo, la Pasqua che è culmine e fonte del senso della nostra vita e del nostro ministero. La Pasqua di Gesù al cui mistero si rifanno la nostra missione e la nostra testimonianza.

La Pasqua di don Messi Belibi che ha condotto a pienezza il ministero e la vita donandoci, nei momenti più sofferti e difficili una testimonianza splendida di luce e di amore, con un inconfondibile segno della sua sequela di Gesù.

Chi lo ha incontrato e ascoltato attesta queste parole di questo nostro confratello ed amico: "Sono contento di offrire questa sofferenza come Gesù, di viverla con lui".

Così tutto è davvero compiuto. Così è feconda anche una vita consumata in breve tempo. Così si è alla radice di quel vincolo bello di comunione tra le chiese particolari, le nostre diocesi, per la stessa missione, unica, dell'intera chiesa.

Così il vangelo corre e si diffonde, oltre noi stessi, per tutti, in ogni continente e per ogni cultura. Così siamo rimessi in gioco con tutta la nostra vita, oltre dolore e lacrime, grazie alla preghiera e alla certezza della fede.

Il mio grazie è semplice e forte. La sua vita è donata per sempre, per tutti.

\*

## **Padre Roberto Busa**

*Gallarate, 12 agosto 2011*

"SCIENZA E COSCIENZA" - "VERITÀ E CARITÀ"

"Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te".

"Queste cose" sono il mistero del regno, sono il segreto e la bellezza della vita, sono la traccia e la presenza di Dio nella nostra stessa umanità, sono possibili come grazia e luce per chi vive nell'umiltà e semplicità del cuore, cioè chi è piccolo secondo il vangelo.

Sono queste, carissimi, le prime parole del vangelo che mi sono risuonate nel cuore pensando al carissimo P. Roberto Busa.

Egli, assai grande per la sua opera scientifica di cui tutti siamo debitori nei suoi confronti, è in verità ancor più grande per questa piccolezza evangelica, radice e forma della sua regola di vita, della sua serena e rasserenante umanità, della sua disciplina infaticabile nel lavoro e nello studio, del suo coraggio e nascondimento a confronto coi grandi della terra, ancor più della sua vita spirituale e del suo ministero.

Quanto bene ha compiuto e diffuso proprio per questo suo modo di essere!

Ha accolto il dono, invocato nella prima lettura, della stessa sapienza di Dio nelle sue scelte, l'ha fatto fruttificare impegnando e moltiplicando i suoi talenti, non inorgogliendosi nel suc-

cesso, ma attestando sempre che chi si lascia condurre dal Signore davvero “non manca di nulla”.

E' il frutto dello Spirito che suscita vera libertà. L'antica preghiera del salmo responsoriale ha illuminato e ispirato i suoi passi.

Padre Busa non ci ha offerto soltanto conoscenze e strumenti nuovi per il nostro lavoro quotidiano, ma ci ha offerto-donato tutta la sua vita come luminosa consacrazione al Signore della vita.

Se Gesù ha lodato e benedetto il Padre suo e nostro, la comunità cristiana qui radunata fa sua la stessa preghiera, certa di essere unita al nostro Arcivescovo Dionigi, che assicura la sua.

\*

## **Don Mario Pagani**

*Limido Comasco, 26 agosto 2011*

### **“ANCORA UNA DOMANDA”**

Quando il nostro carissimo don Mario ha varcato la soglia dell'incontro col Signore della vita, avrà portato con sé, per il suo infaticabile pensare e riflettere, qualche domanda di riserva o qualche domanda speciale che, solo se presentata direttamente e personalmente al Signore, avrebbe potuto avere una risposta soddisfacente e pertinente.

Don Mario era così: non si accontentava di affermazioni superficiali o di espressioni scontate, diventate comuni più che condivise, molto diffuse anche se non propriamente vere.

Non si dava e non ti dava tregua nella ricerca della verità, soprattutto nella ricerca di ciò che poteva far conoscere la verità in modo convincente, logicamente motivato e quindi capace di convincere la mente, spalancare il cuore e incidere nel costume di vita.

Era appassionato e instancabile. Non perdeva occasione per sollevare un problema, non perché amasse crearlo, ma perché voleva tenacemente chiarirlo, offrendo in tal modo alle giovani generazioni nella scuola ed alla comunità nel lavoro pastorale convinzioni ricche di speranza.

La sua ragione e il suo intelletto, con intenso cuore, sono stati sempre al servizio delle ragioni di Dio e della bellezza del suo splendido disegno sulla vita di ciascuno e sulle sorti del mondo intero.

Nulla di quanto accadeva gli era estraneo, secondo il sapere umanistico e nulla di quanto restava ancora oscuro era destinato a restare tale per sempre, perché la mente umana ha la capacità di rompere il velo, anzi di squarciarlo per compiere ragionevolmente il passo della fede personale, secondo la classica, sofferta e liberante espressione per cui la fede è “ragionevole ossequio” della mente, meglio della persona al suo Creatore.

L'ho conosciuto così più di quarant'anni fa quando eravamo nello stesso decanato e l'ho ritrovato senza che avesse perso questa caratteristica e questa convinzione in questi ultimi anni.

Fisicamente più debole, ma logicamente perfino più agguerrito, arricchito di una sapienza che rendeva perfino dolce confrontarsi con lui, come può accadere con amici o persone che ti ammettono nella stessa fraternità.

E' stato un uomo, un prete, che ha saputo e voluto dare all'impegno educativo e al lavoro pastorale una robusta e illuminata impostazione, come è necessario che sia per comunicare il vangelo in un mondo che cambia, per formare testimoni capaci di responsabilità personali e precise in ogni ambito di vita.

A plasmarlo in questo modo non ha contribuito solo il suo impegno culturale o l'esercizio di questa o quella particolare forma di responsabilità, ma più profondamente è stato il Signore stesso a cui ha donato la vita interamente e del cui sacerdozio è diventato partecipe nella concreta forma del ministero.

E' proprio questa la ragione per cui ha servito la chiesa diventando vicino a tutti e ciascuno di noi.

Oggi lo accompagniamo e lo affidiamo al Signore, gli diciamo la nostra gratitudine dopo avergli sempre testimoniato la nostra affettuosa stima.

\*

## **Mons. Riccardo Pezzoni**

*Varese, 9 novembre 2011*

### **“IL PREVOSTO DELLA CARITÀ”**

Carissimi, celebriamo l'Eucaristia per Mons. Riccardo Pezzoni, con i testi della Messa esequiale, la Messa cioè con la quale si accompagna un fratello battezzato in Cristo e divenuto pastore nel suo nome all'incontro col Signore Risorto. Normalmente tale liturgia vede la presenza della bara col corpo del defunto destinato alla risurrezione.

Avremmo anche noi voluto salutare il nostro prevosto allo stesso modo in questa nostra e sua Basilica nella quale ha celebrato per sedici anni e che gli è rimasta nel cuore, come e con tutti noi.

Così ci sentiamo più poveri, proprio perché il suo corpo è già sepolto, benedetto nel cimitero del suo paese nativo dal Vescovo Mons. Giovanni Giudici.

Ma a pensare nella fede, carissimi, dobbiamo più esattamente dire che così ci sentiamo più ricchi, perché la stessa memoria del suo ministero sospinge il nostro sguardo e apre il nostro cuore a ben altra condizione: quella del cielo, dello splendore della creatura nel mistero stesso dell'amore di Dio, della vita vera senza fine.

La fede, infatti, per essere autentica non può fallire l'ultimo passaggio, quanto piuttosto spalancare sull'invisibile le cose visibili grazie ad una storia condivisa, quella percorsa insieme dal pastore con la sua comunità.

La stessa eucaristia sprigiona la sua ultima parola quando svela la bellezza del corpo di Cristo che è la chiesa in modo tale da poterla contemplare per sempre: in questo vive e splende il nostro pastore, don Riccardo.

La comunione a cui siamo diretti è questa per sempre e la via sicura e necessaria per arrivarci davvero è la via della carità, cioè la via dell'esperienza di fragilità dei nostri fratelli e sorelle a cui offrire la stessa testimonianza di Cristo.

Sei vivo e presente carissimo don Riccardo ed ancora ci vuoi parlare, prevosto della carità, prevosto degli ultimi, prevosto del coraggio di rinnovare la chiesa per la sua missione in un mondo profondamente cambiato, prevosto buono e saggio.

Ti pensiamo con tanti sacerdoti e fedeli proprio così e ti ringraziamo.

Con la delicatezza del tuo animo e la semplicità del tuo stile, la serenità delle tue decisioni e nelle tue sofferenze, appare a noi lineare e limpido il tuo passaggio.

Era solo questione di carattere? Non penso.

Era molto di più, frutto del tuo stesso cammino di uomo discepolo di Gesù divenuto pastore per servire come Gesù. Ci hai avvicinati perché ci avvicinassimo a Gesù, come hai servito e amato i più deboli e fragili per portare a loro concretamente la certezza e l'esperienza del suo amore attraverso il tuo.

La Pasqua di Gesù, narrata dalle letture evangeliche, presente grazie all'Eucaristia, affidata al tuo e nostro ministero è la forma più vera e profonda di vita per tutta l'umanità. In questa luce si rende ragione anche della tua stessa umanità configurata a quella di Cristo, sommo ed eterno sacerdote.

Che cosa potrebbe dire o almeno suggerire ai varesini il prevosto della carità? Di essere più aperti, più fiduciosi e accoglienti. Di fare sintesi tra eucaristia e vita.

Di osare percorsi e testimonianze di carità che rendono possibili per altri, anche sconosciuti o temuti o estranei ritenuti, esperienze autentiche di umanità e di speranza. Di essere lievito della città e del territorio con bontà e saggezza.

Di non fermarsi mai solo alle cose di questa terra.

## **Don Romeo Recalcati**

*Crenna, 19 novembre 2011*

### **"CON AMICIZIA"**

Forse al nostro carissimo don Romeo è rimasta nel cuore ancora qualche battuta delle sue da pronunciare davanti al Padre Eterno, forse lo ha già fatto in queste prime ore dalla sua

partenza da questo mondo, forse non le conosceremo mai o forse davanti, faccia a faccia, al mistero di Dio sarà rimasto senza parola, solo molto sorpreso e stupito.

Anch'io, carissimi, dovrei tacere, perché don Romeo per l'ennesima volta mi ha chiesto di non fare l'omelia al suo funerale, accompagnando la sua decisione o richiesta con un lampo dei suoi occhi e portando il dito alla bocca per indicare il silenzio.

Ma nessuno può impedire ad un amico di parlare e raccontare di un altro amico.

Nell'ultimo nostro incontro abbiamo parlato di un confratello, suo compagno di studi e di ordinazione, appena affidato all'amore del Signore con la celebrazione della messa esequiale.

Don Romeo, mettendosi ritto, per quanto le condizioni di malattia glielo permettevano, disse perentorio: "Adesso tocca a me" e con un gesto repentino della mano si coprì il volto.

Mi è parso di cogliere lo stesso stile di tanti altri momenti, in circostanze diverse, ma sempre con la gioia e l'umorismo nella presenza, il senso di autoironia quasi fino ad essere schivo di sé, la coscienza del limite e la volontà di essere pronto ad altro, come voleva o avrebbe voluto il Signore.

Così quando sedeva in mezzo ai suoi ragazzi - l'immagine più lontana nel tempo me lo fissa nel cuore in questo atteggiamento - così quando venne il momento di lasciare la responsabilità della parrocchia: si preparò, mi chiese di essere io a dire tutto, ma lasciò parlare tutto il suo cuore, tant'è vero che la mia prima parola fu un grande abbraccio per lui.

Talvolta lasciava lampeggiare i suoi sogni, i suoi desideri più umani e più vivi, attraversando le prove e la malattia in particolare, altre volte gli bastava pochissimo per intendersi con altri e sempre poco per sentirsi riconosciuto ed accolto, gustando ciò che la vita ancora gli concedeva.

Sentiva che il ministero sacerdotale gli chiedeva molto, non solo come impegno attivo, ma più ancora come stile di vita e, secondo lui, agli occhi di Dio mancava sempre molto.

Ora non manca più nulla, ora tutto è compiuto, ora la propria umanità è conformata e modellata sulla misura dello stile e dell'amore di Gesù, il Risorto che riempie di sé la vita dei suoi discepoli e dei suoi ministri.

Caro don Romeo, lascia che ti abbracci il Signore e in Lui ritrova l'abbraccio di tutti noi per sentire il nostro grazie.

Anche la liturgia del cielo, immensamente più bella, ora mostra e attesta che "Per Cristo, con Cristo e in Cristo" tutto di noi è per la gloria di Dio.

## **Don Gabriele Ceriotti**

*Brebbia, 29 novembre 2011*

**“NON ARRESO, MA AFFIDATO”**

Carissimi,

Gesù per entrare nella nostra vita ed essere realmente con noi non ha voluto solo parlarci, né solo darci il suo esempio: ha voluto donarci se stesso rendendo possibile e reale un incontro con lui, che fosse vera comunione di vita, nella sua stessa carne: “Questo è il mio corpo” - “Prendete e mangiatene tutti”.

Carissimi questa è la vita.

Così la nostra vita per diventare vita con lui, come lui, è chiamata a nutrirsi del cibo eucaristico, il cibo voluto e donato da Gesù e che è, sacramentalmente, Gesù stesso.

L'eucaristia è il vero germe, pegno, farmaco di immortalità, anzi è il Risorto già qui.

Così l'eucaristia è pane vivo per ogni giorno che passa, perché nulla e nessuno vada perduto, ma tutti si viva di eternità.

Don Gabriele si è nutrito fino all'ultimo di questo cibo di immortalità e per questo - noi crediamo - vive. La malattia, alla quale non si è arreso, ma che ha combattuto con tutta la sua tenace volontà, gli ha consumato il fisico, ma giorno dopo giorno mentre combatteva il male, senza arrendersi, si è totalmente e pienamente, con serenità e pace, affidato al Signore della vita.

Sì, carissimi, il vostro parroco, ci lascia in dono questa testimonianza.

E' la testimonianza che mostra che un prete è prete. Il nostro ministero è per celebrare ed ancor più per mostrare nei fatti che il senso di tutto è racchiuso in questo incontro, in questa comunione.

Attorno a questo, in vista di questo, grazie a questo dinamismo eucaristico si esprime l'impegno educativo, la cura degli strumenti e dei luoghi di vita della comunità cristiana. Di qui passa anche lo sviluppo della comunione delle nostre diverse comunità.

Su questo matura la volontà e capacità di corresponsabilità dei battezzati laici nell'impegno di testimonianza nella chiesa e nella società.

La prima volta che don Gabriele mi parlò della sua salute fu solo per dire che all'indomani doveva sottoporsi ad un esame, al quale però sembrava non dare - o non voler dare - alcuna importanza, tanto che dovetti insistere perché mi dicesse subito il risultato. Purtroppo fu come sappiamo.

Non ha comunque cessato di decidere ciò che gli premeva maggiormente per le sue due parrocchie: iniziare il restauro per la chiesa di Bregano, completare i lavori della casa parrocchiale a Brebbia, dopo altri interventi onerosi, ma soprattutto indicando cosa e come fare per rinnovare il consiglio pastorale. Anche domenica c'era un avviso in questo senso e per questo scopo.

Quando prendeva la parola emergeva tutta la sua fermezza. Quando la voce cominciava e indebolirsi, cresceva tra noi il timore.

La preghiera in questi mesi è stata sincera e costante fino alla veglia di questa notte.

L'impegno di tutti i fedeli sia generoso e coraggioso, veramente ecclesiale, sotto lo sguardo della Madonna, sapendo che anche don Gabriele ci guarda dallo stesso cielo.

# 2012

## Don Isidoro Meschi

*Busto Arsizio, 14 febbraio 2012*

### “VANGELO E VITA: STORIA VERA”

Sono grato per il dono di poter condividere questa celebrazione col carissimo Prevosto don Franco e con tutti gli amici che hanno conosciuto, stimato e amato don Isidoro, don Lolo, perché certi di essere stati da lui amati.

È del resto evidente che un prete felice trasmette qualcosa dello stesso mistero di Dio e del suo amore per ciascuno.

Quando venne il giorno del suo funerale fui impedito dal parteciparvi. Il mio ministero di parroco mi permise in quel giorno soltanto di pregare in silenzio accanto alla sua bara, mescolato col silenzio e le lacrime di una immensa folla che ci passava accanto e diceva la tragedia, il dolore, la preghiera e la speranza. Diceva tutto l'amore da lui ricevuto e tutta la dedizione della sua vita.

Anche noi questa sera diciamo e attestiamo che il suo sacrificio non è stato vano, ma è ancora fecondo di bene.

Personalmente avevo cominciato a conoscere don Lolo quando era in prima teologia, come prefetto della sua classe.

Era discreto e vivace insieme. Puntava i suoi occhi sulla realtà per trovare nelle varie circostanze che cosa il Signore voleva da lui. Come lo intuiva non esitava a dedicarsi completamente, senza riserve, per realizzare quel frammento di volontà di Dio che ogni momento porta con sé e senza il quale il disegno non si realizza.

Andava diretto al sodo, non disperdeva tempo ed energie, ma era come se volesse imprimere in ogni scelta piccola o grande il sigillo della totalità. Le mezze misure, gli opportunismi, le superficialità non corrispondevano alla misura della sua vita.

L'ho ritrovato alcuni anni dopo, immersi nello stesso tipo di ministero, il giornalismo attraverso le testate cattoliche locali ora non più esistenti, lui al Luce, io al Resegone di Lecco. Mi sembrava capace di intuizioni più veloci e umanamente sensibili di quanto non mi riuscisse dentro la complessità dei problemi sia pure in territori diversi.

Coglievo che coltivava una linearità culturale e morale capace di attirare e coinvolgere anche chi non la pensava come lui, facendo breccia nel cuore degli interlocutori.

Il servizio giornalistico stava dentro un orizzonte umanamente più ampio e non era che una componente del suo prezioso ministero sacerdotale.

Prima e più delle sue idee aveva saputo mettere in gioco la sua vita e proprio questo generava un dinamismo contagioso nel bene oltre le umane pigrizie.

Prima di quanto poteva suggerire il buon senso veniva quanto scaturiva dal vangelo.

Con lampi di luce, intense emozioni, forti determinazioni attestava che la vita è per qualcosa - Qualcuno - più grande di noi.

È il Signore!: suggeriva col suo stile a chiunque lo avvicinava. Così la vita si fa dono e storia di speranza. Così la vita si fa breve, ma intensa per sempre.

Possiamo iscrivere la parabola del ministero del nostro prete felice, don Lolo, nello stesso servizio al vangelo dei santi che oggi la liturgia ci fa celebrare e riconoscere come testimoni, Cirillo e Metodio.

Primato del vangelo, vita donata, testimonianza incarnata con i rischi che questo comporta: è proprio così che il vangelo si fa storia, allora come oggi.

\*

## **Don Giuseppe Ortelli**

*Volterre, 20 febbraio 2012*

### **“CON PROFONDE RADICI”**

Uno di voi, carissimi, in una delle tante visite compiute a don Giuseppe nel tempo della sua, pur breve, ma travolgente malattia, si è espresso così: “Ha aperto gli occhi, mi ha riconosciuto, anche se, pur capendo, non riusciva più a parlare”.

Tante altre persone potranno esprimersi allo stesso modo, sia per gli ultimi momenti della sua esistenza terrena, sia per tanti altri momenti del suo ministero, perché don Giuseppe parlava prima con gli occhi che con le parole, prima pensava e amava, solo dopo diceva, e tutti sappiamo come anche dall’altare traeva dal suo cuore quanto voleva comunicare e lo faceva con voce sommessa, con pause e pacatezza, come chi vuole solo suggerire, non imporre, pur sapendo all’occorrenza anche comunicare con vigore e passione.

Quando così accadeva era solo per trasmettere la sua stessa convinzione e passione per il bene. Talvolta risultava perfino difficile ascoltare quando la celebrazione era carica di dolore: allora il suo dire trasmetteva direttamente la sua commozione, la sua riflessione, il suo coinvolgimento nel dolore di tutti.

L’ho avvertito direttamente, insieme alla delicatezza del suo animo e alla sua finezza interiore, quando mi chiese di celebrare qui il funerale della piccola Valentina, del piccolo Marco, della giovane Manuela.

Capitava anche di percepire la sua fatica di comunicare, ma il motivo della difficoltà era solo nella differenza di spessore e di consapevolezza tra lui e noi, tra le sue convinzioni e le nostre, tra il suo essere tutto e sempre essenziale nello stile e prima ancora nel significato del ministero.

Dico proprio: “Il suo ministero”, carissimi, che è stato tutto per voi nella chiesa, per amore di Gesù, che don Giuseppe nominava e a cui si rivolgeva nella preghiera con cuore semplice, conservato così dal forte radicamento evangelico della sua vita e dalla sua autentica libertà interiore.

Non cercava nulla per sé, non amava il superfluo, ma coltivava il senso della bellezza e orientava con generosità risorse a tale scopo, frutto della sua singolare sobrietà di vita.

Così offriva e testimoniava in modo credibile la capacità esemplare di mostrare la fecondità evangelica anche dentro la complessità dei problemi sociali e le vaste dimensioni missionarie della chiesa.

L’ispirazione di fondo si ritrova nella dimensione educativa che don Giuseppe ha sempre coltivato e per cui ha speso le sue energie e messo in gioco la sua vita.

Quando mi ritrovavo qui al suo posto ero sempre preso da un forte e concreto esame di coscienza! Voleva un laicato consapevole e capace di responsabilità nella chiesa e nella società, non semplici esecutori di decisioni prese da altri, ma laici pronti a giocare in prima persona come frutto del cammino formativo.

Concedetemi ora di ricorrere ad una immagine, quella dell’albero, che anche nella bibbia è immagine per significare la vita dell’uomo.

Se lo guardi, l’albero, ne vedi la robustezza del tronco, l’apertura dei rami, il colore e la forma delle foglie, il sapore dei frutti, ne senti il profumo, ma non ne vedi la profondità e la articolazione diffusa delle radici.

Nella normalità del cammino quotidiano si vedono delle persone tanti aspetti esteriormente riconoscibili, ma non sempre si vede la vita interiore, le radici vere di ogni comportamento, poi viene il momento in cui ci è dato di scoprire qualcosa delle radici normalmente nascoste.

É il momento che stiamo vivendo adesso e che abbiamo già incominciato a cogliere nel breve tempo della malattia di don Giuseppe, perché adesso è dato come grazia di cogliere fin dove si è estesa la sua opera, fin dove erano radicate le sue convinzioni, a quale profondità è riuscito a stabilire rapporti di vita con ciascuno di noi.

Ciò che rimane nascosto è più ampio ancora. Bisognerebbe entrare con lui nel suo rapporto con Gesù che questa liturgia ci ha riproposto nel momento culminante del suo dono di vita in cui e per cui ha voluto istituire l’Eucaristia inscindibilmente legata al nostro ministero e alla vita di tutti i suoi discepoli.

Tocca a ciascuno farlo emergere perché ce lo possiamo donare reciprocamente e così far fruttificare ancor più quanto don Giuseppe ci ha saputo donare, seminando nel campo della nostra vita la sua stessa forma di vita e di ministero.

## Oblatino Luigi Stucchi

*Venegono Inferiore (Basilica), 5 marzo 2012*

### OTTANT'ANNI DI FEDELTÀ

Permettete qualche parola che ricorda, cioè che ritorna dal cuore. Con gratitudine.

Il fatto: l'oblatino che affidiamo al Signore sta nel mio cuore da sempre, perché il mio papà, frequentando con lui lo stesso oratorio, la stessa parrocchia, da quasi coetanei, me lo indicava fin da piccolo come un esempio di dedizione al Signore e lo faceva con ammirazione e fierezza.

Nella stessa luce, anche se minore di età, stava un'altra figura, molto diversa, ma dalla stessa radice di fede e di amore al Signore, l'oblatino Luigi Dosso, frutto entrambi della stessa fecondità ecclesiale.

Il perché: in quegli anni l'oratorio era animato da un sacerdote, don Mario Ciceri, morto ancora giovane offrendo la sua vita per la fine della guerra, che nel suo pur breve ministero era considerato da tutti come un vero testimone del vangelo, un santo. Io stesso, ma con tanti altri, ho respirato fin da piccolo la bellezza decisiva di questa testimonianza e l'apertura della causa di beatificazione non è che la logica espressione e continuazione di questo nostro respiro. Di generazione in generazione.

Luigi e tanti altri erano cresciuti dentro questa vocazione alla santità nella forma della totale consacrazione al Signore.

Un altro perché: vedendo figure impegnate con tutta la vita per il Signore e per la sua chiesa non potevamo non interrogarci per cercare di scoprire meglio il senso e le motivazioni di tali scelte di vita.

Penso che la grazia del Signore si sia servita anche di queste testimonianze per far fiorire in parrocchia molte scelte sacerdotali o altre forme di consacrazione maschili e femminili, confermate queste ultime dalla testimonianza e dalla spiritualità di un'altra compaesana e comparrocchiana di cui pure è aperta la causa di beatificazione, Madre Laura Baraggia.

La mia gratitudine e la mia lode al Signore sono ricche di stupore, perché il Signore si è servito di umili servi per raggiungere e parlare al nostro cuore, umili servi come il nostro oblatino Luigi, che nei suoi desideri aveva anche quello di poter morire nella prossima Pasqua.

La Pasqua per lui è venuta prima, come la gioia piena per i suoi ottant'anni di fedeltà.

## **Don Gianni Brambilla**

*Varese (San Carlo), 20 settembre 2012*

### **“FAR SENTIRE TUTTI VICINI”**

Le pagine evangeliche della passione, morte e risurrezione di Gesù svelano perché e come Gesù è venuto in mezzo a noi, per noi, e come rimane attualmente presente e operante: è l'Eucaristia, memoriale della Pasqua ed è il ministero sacerdotale perché ognuno possa scoprire “il Dio vicino” dentro ogni situazione di vita: per questo motivo e con questa finalità l'umanità di ogni sacerdote è chiamata a favorire questa scoperta, capace di accompagnare ciascuno nelle proprie umane vicende.

Ho conosciuto don Gianni nel tempo del vigore e della passione apostolica, quando la sua umanità si esprimeva in modo instancabile; l'ho ri-conosciuto nel tempo della fragilità, malattia, sofferenza, dipendenza quando la sua umanità veniva custodita e diffusa dal suo sguardo e dalla sua preghiera; l'ho ritrovato al momento della rinuncia e della riconsegna del mandato per il quale non si era mai risparmiato.

Stagioni diverse della vita e del ministero, ma sempre come uomo che diffonde speranza, che non perde la serenità, che non smette la preghiera, che non spegne il suo calore e il suo affetto; sempre come vita donata senza riserve, senza sceglierne personalmente la forma concreta o la modalità congeniale, senza cambiare lo stile, senza disperdere la gioia.

Don Gianni, dalla sua profonda unione con il Signore Gesù, attraverso la sua umanità, ha permesso a tutti di sperimentare la certezza della vicinanza, sua e del Signore. Così ciascuno ritrovava la forza per il cammino e il gusto della vita.

Tra l'Eucaristia e il prossimo c'era il suo ministero, la sua vita, spesso anche fisicamente e logisticamente a tal punto che si può ripassare e rivivere ogni celebrazione considerandola prima, durante e dopo, come un continuo unico bagno di umanità. Così ciascuno si sentiva a casa e poteva lodare ancor di più il Signore, dicendo: “Grazie, perché don Gianni vuol bene anche a me”.

Dentro questa bellezza c'è un punto fermo che tutto spiega e di tutto rende ragione: è l'intangibilità del Giorno del Signore, la Domenica, aperta a tutti, ma concentrata sul mistero dell'Eucaristia, il mistero del Dio vicino.

E chi non riusciva a credere nel mistero dell'Eucaristia, riceveva certezza e vicinanza dall'umanità di don Gianni, inspiegabile senza l'Eucaristia.

Vorrei chiedere al Signore il dono dell'unità della vita e della fede, dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, dei Sacramenti e dell'umanità di ciascuno nella Chiesa dell'unico Signore Gesù.

## Don Fernando Sguazza

*Mornago, 3 novembre 2012*

### “UN CUORE CAPACE DI VERA UMANITÀ”

Gi ultimi passi del nostro carissimo don Nando sono stati pochissimi, racchiusi per sempre in uno spazio tanto familiare quanto circoscritto: dalla chiesa al cimitero e dal cimitero alla casa.

Quelli dalla casa all'altare per celebrare l'eucaristia sono mancati.

Così la gioiosa festa di tutti i santi, ha segnato con dolore profondo la storia di questa comunità e di tutti noi qui convenuti.

Eppure questi pochi passi dicono tutto quanto è essenziale per vivere e per morire bene, secondo la vita buona del vangelo e dicono il servizio specifico che il ministero sacerdotale è chiamato ad offrire in ordine al senso della vita, che equivale a dire in ordine alla evangelizzazione.

I passi di ogni uomo e di ogni donna, e più ancora le scelte di ogni uomo e di ogni donna, che sono i veri passi della vita nell'esercizio della nostra libertà, non avrebbero senso compiuto e pieno se non partissero dai misteri della salvezza attuata da Dio Padre in Cristo Gesù, misteri annunciati nei brani evangelici ascoltati poco fa e celebrati quotidianamente in questa chiesa da don Nando.

E non servirebbero a niente se non fossero i passi della speranza capace di varcare la soglia oscura della morte, illuminandola con la luce di Cristo Risorto.

Le ultime ore di don Nando mercoledì hanno attestato e raccontato con la sua solita semplicità e discrezione tutto questo grande dono: è il Signore che custodisce la nostra fragile e fugace esistenza, è sempre lui che ci unisce tutti nel suo amore, che con l'eucaristia, sacramento vivo della sua Pasqua, irradia da questo altare la luce e l'amore necessari per vivere in pace con se stessi e con tutti.

Dalla centralità dell'eucaristia lo Spirito di Cristo penetra i nostri cuori, raggiunge le nostre case, trasforma ogni luogo di prova e di fatica in spazio di amore e di speranza. Ogni nostro sacerdote è servo di tutto questo: mirabile a dirsi, difficile da vivere.

Don Nando forse non l'ha detto mai così esplicitamente, ma l'ha fatto con tutta la sua vita e il suo ministero, grazie ad uno stile che ha reso chiaro ai nostri cuori, oggi più aperti al Signore per questo vivissimo dolore, che davvero si può rendere bella la vita fidandosi dell'amore del Signore.

L'ha fatto - ed è dono grande - con la sua umanità capace di dialogare con tutti e di avere per ciascuno un'attenzione personale.

L'ha fatto quando i suoi passi si sono spalancati per anni alla missione in terre lontane e, allo stesso modo, mentre coltivava ancora il desiderio di tornare in Brasile, non distraendosi né distaccandosi dalle urgenze e necessità pastorali di questi luoghi, che ha amato fino in fondo.

L'ha fatto col suo sorriso e con la sua parola che non faceva sconti sulla parola del vangelo, con sincera e generosa accoglienza e con sguardo lungimirante, disponibile senza riserve, capace di rasserenare e sciogliere tensioni, riconducendo tutto e tutti all'essenziale del vangelo e della vita.

L'ha fatto per il nostro bene vero. Grazie, carissimo don Nando.

\*

## **Don Giorgio Schieppati**

*Carbonate, 22 novembre 2012*

Ci ha parlato il Signore nel vangelo di Giovanni e ci ha indicato il criterio fondamentale per non sciupare la vita, anzi per dare frutto e rimanere in eterno, che significa raggiungere la pienezza della vita stessa, stando là dove è il Signore: proprio là noi pensiamo che sia il nostro carissimo don Giorgio ed è proprio questa Eucaristia a metterci davvero in contatto-comunione con lui.

Noi certo ricordiamo, ma soprattutto crediamo.

La vita di don Giorgio è stata per noi, noi viviamo questa comunione con lui celebrando l'Eucaristia, pegno di vita eterna. E' la vittoria del Signore sulla morte, è lo splendore del corpo non più corruttibile, non più mortale. Preso dal Risorto

La fede in cui don Giorgio ci ha continuamente confermati, ci confermi anche nella disciplina di vita che dalla disciplina liturgica ricavava le motivazioni, i significati, le certezze, austere, ma vivificanti.

Questo poteva e può rivestire di splendore e di bellezza anche gli aspetti più duri e oscuri dell'esistenza umana, più di quanto la bellezza di questa chiesa, cara a don Giorgio e a noi, possa illuminarci ogni volta che qui ci raduniamo.

Ci ha parlato e ci parla anche don Giorgio e ci spiega in modo commovente e intenso che cosa fa adesso, nella sua nuova condizione di vita: "Canterò in eterno la misericordia del Signore. E' solo nella tua misericordia che ho ancora la possibilità di amarti, al di là e nonostante la mia miseria e la mia incoerenza, trovando la forza di dirti ora, quando ancora me ne dai la possibilità, le stesse parole del grande Agostino: "Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!"

Accogli, Signore, anche se tardi, la mia gioia e la mia riconoscenza, umile, sincera, commossa, perché voglio in eterno cantare la tua misericordia".

Forse, carissimi, in questa preghiera, ci sono due aspetti della personalità umana e sacerdotale di don Giorgio, due aspetti che a prima vista sembrano incompatibili, ma che invece stanno insieme: la dolcezza di un cuore che si fida di Dio e fidandosi di Dio resta in ogni età un cuore semplice e capace di intensità umana e la schiettezza limpida, ma anche talvolta, se necessario, tagliente e scomoda del suo pensiero.

In don Giorgio ognuno di questi due aspetti custodiva l'altro. Mi spiego fissando due momenti, lontani nel tempo, due immagini soltanto che però raccolgono e spiegano moltissime altre immagini.

Il primo incontro con don Giorgio avvenne in casa parrocchiale prima ancora che venisse a stabilirsi come parroco di Carbonate. Era un martedì mattina e i sacerdoti del decanato si erano riuniti proprio qui. Don Giorgio entrò mentre già si svolgeva l'incontro e, immediatamente, appena ascoltò un pensiero che non coincideva col suo, intervenne deciso. Moderando l'incontro come decano sono intervenuto, anche se – dissi - “siamo comunque in casa tua...”.

Da quella volta ho capito che avrei avuto sempre a che fare con un prete schietto con cui dovermi e doverci confrontare lealmente, sapendo che si può essere amici proprio così.

In diverse questioni ebbe ragione e vide prima e più profondamente quanto c'era in gioco.

La penultima immagine del suo volto, quando ormai il tempo e le condizioni della sua vita sembravano non permettergli più di comunicare: ma se si sapeva aspettare, tornavano squarci di luce e sguardi di pace che ti toccavano il cuore.

Ed era ed è: Grazie per sempre!

\*

## **Don Giuseppe Huonder**

*Lecco (San Nicolò), 26 novembre 2012*

“PRETE SEMPLICE, APPASSIONATO, FEDELE”

Il nostro carissimo don Giuseppe esce dalla scena terrena, non certo dai nostri cuori, ritorna al Signore dallo stesso luogo dove ha iniziato la sua vita, è stato educato nella fede, si è mosso per imparare a donare se stesso nel ministero sacerdotale e dove è sempre tornato volentieri con animo grato, cuore semplice, impegno appassionato e fedele.

Questa basilica e questa liturgia sono immagine di una liturgia invisibile, ma vera e definitiva, significata con efficacia sacramentale dal mistero che stiamo vivendo, liturgia nella quale si vedrà il Signore risorto con tutto il suo splendore che si irradia per noi dallo splendore stesso del Padre, suo e nostro.

Se questo è dono, grazia, impegno, responsabilità per tutte le persone battezzate in Cristo, per chi è stato chiamato al ministero è il senso compiuto di ogni sua fatica, la ragione decisiva per dedicare la vita al servizio del Signore nella sua chiesa, perché tutti ne prendano gioiosa e generosa coscienza.

Al sacerdote quindi il compito di offrire una testimonianza limpida della stessa gioia del Signore, per lasciar passare attraverso la sua umanità qualche scintilla d'amore che trasfigura la vita anche nella sofferenza e nella prova, nel declino delle forze fisiche, nelle difficoltà legate alle proprie fragilità.

Al sacerdote la grande responsabilità di tenere viva quella affidabile speranza che viene dal Signore e al Signore riconduce, dando ad ogni dimensione dell'esistenza umana un valore eterno, inconfondibile e mai barattabile, più prezioso di ogni luccichio terreno.

Questi pensieri, carissimi, non mi sono venuti a tavolino, ma fissando lo sguardo e la memoria del cuore sul volto di don Giuseppe, che ti sorprende e convinceva per la sua trasparenza, coerenza, disarmante semplicità.

Lo ricordo con gratitudine come testimone profondo di un mistero nascosto, eppure presente, di cui il suo stile e la sua dedizione erano e restano impressi in noi come prova convincente e attraente: sì, carissimo don Giuseppe, siamo stati condotti da te a scoprire che sempre Dio è vicino.

Il segreto?

Ce l'ha rivelato ancora una volta il vangelo nelle pagine della passione morte e risurrezione di Gesù, per cui esiste lo stesso ministero sacerdotale, perché sia data a tutti la possibilità di accogliere e sperimentare, assimilare e testimoniare proprio la Pasqua di Gesù grazie all'eucaristia celebrata, adorata, vissuta, perché effettivamente creduta: cibo di vita che ci trasforma in Cristo ad immagine sua, configurati nel suo stesso sacerdozio.

La preghiera era il respiro che apriva il cuore a questa esperienza, lo stile di vita era e resta la prova credibile della sua dedizione.

Come non ringraziare il Signore di questa testimonianza? Lo facciamo con tutto il cuore.